

N.° 4.

PER IL PARTITO



CELLULA
PER LA COSTITUZIONE
DEL
PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE

SUPERARE IL SOGGETTIVISMO E BATTERE IL REVISIONISMO

AFFERMARE LA TEORIA MARXISTA LENINISTA!

VALORIZZARE L'ESPERIENZA DELLA LOTTA ARMATA

APPROFONDIRE IL DIBATTITO E DEFINIRE IL PROGRAMMA!

LAVORARE CON DECISIONE ALLA FONDAZIONE DEL PCC!

APRILE 91

PRESENTAZIONE

Le promesse di “nuovo ordine mondiale” si concretizzano in una delle stragi più sanguinarie e terroristiche di cui la borghesia imperialista è capace.

Le nostre fosche previsioni sull’avvenire dei popoli oppressi si avverano, come sempre, al di sotto della realtà: il secolare rapporto di sfruttamento di questi popoli, e che da un 15 anni si appesantisce di un debito insostenibile e in un sistematico ricatto sulle loro economie da parte imperialista, non è negoziabile. Devono continuare a sottostare al tallone di ferro imperialista.

Cioè questa strage conferma che la situazione internazionale è bloccata dalle storiche contraddizioni del Modo di Produzione Capitalista (MPC): in particolare dalla “finanziarizzazione del capitale (C)” che significa sottrazione di risorse enormi, tesaurizzate nei moderni forzieri della speculazione, ed in ricaduta sulle periferie come strangolamento delle possibilità di sviluppo, incessante polarizzazione di ricchezza e miseria.

Gli USA, da tipico impero in decadenza, perdono molta della loro forza economica e vi suppliscono con la forza militare. All’incapacità di egemonia politica complessiva si risponde con la logica imperialistica allo stato bruto, in un mondo con conflitti e tensioni fortissime. A chi, nel corso degli ultimi anni, aveva avuto dubbi sul naturale ed assassino decorso del MPC nell’epoca imperialista ecco la più chiara delle risposte.

L’imperialismo significa anzitutto ipertrofia parassitistica del MPC, che perde sempre più la sua capacità, parallelamente al suo processo di valorizzazione, di garantire anche e relativamente le condizioni di esistenza e riproduzione della società. Diventa sempre più escrescenza parassitaria ed in quanto tale perde di “razionalità” storica e sociale: le conseguenze le si vedono in una quantità di fenomeni, tra cui queste reazioni degli USA (e degli altri imperialisti) spropositate, in queste pretese insolenti di monopolio sulle risorse mondiali.

Dunque nuovo disordine mondiale, tendenza alla guerra, nuove precipitazioni inevitabili della storica ed irrisolta crisi capitalistica da sovrapproduzione di capitale. Quanto tutto questo sia sempre più recepito a livello di massa lo dimostrano la consistenza delle risposte alla guerra in tanti paesi, risposta che è andata ad innestarsi su movimenti di massa pre-esistenti, su altri terreni. In particolare in Turchia e Grecia dove si è data una significativa ripresa dell’iniziativa combattente dei comunisti. In Italia crediamo sia significativo il fatto stesso della rispondenza e delle aspettative che si stanno creando attorno alla rifondazione del PCI.

Certo, ben capiamo che questo partito diventerà l’ennesima, ultima barriera a sinistra contro la rivoluzione, che in fin dei conti è la riproposizione del partito di Berlinguer; ma in politica conta anche il contesto in cui si sviluppa un fenomeno ed oggi ciò significa quanto meno che la trasformazione definitiva del revisionismo in puro e schifoso riformismo non passa senza rotture, settori consistenti di proletariato si rifiutano di ritrasformarsi in capitale variabile senza speranza. Si forma un’area dove, con tutta la confusione che si vuole, la speranza è ancora al superamento del MPC.

Ai comunisti il mostrare la giusta via. Il quadro odierno non ammette incertezze: fondare il Partito, costituire la direzione politica di classe dentro la lotta politica per riprendere il percorso rivoluzionario di fronte alle inevitabili precipitazioni di una crisi capitalistica che sta sprofondando il pianeta in un caos senza precedenti.

In questi anni e nell’ultimo periodo particolarmente, dentro il movimento rivoluzionario si è evidenziata l’esistenza di due assi di posizioni intersecantesi, bilanciati ai quattro estremi da quattro “grosse posizioni”, schema sulla cui base vivono le varie sfumature presenti nel movimento rivoluzionario, e più largamente nella “sinistra di classe”.

Il primo asse si basa sulla ferma convinzione della maturità delle forze produttive e, per conseguenza, della condizioni oggettive per la trasformazione. Ai due poli di questa sorta di ottimismo storico (naturalmente come base, condivisibile) stanno due varianti di soggettivismo o volontarismo (questo perché in ambedue i casi si tratterebbe solo di buona volontà, di “spallata finale”). L’una è l’estremismo classico, per cui il processo rivoluzionario si ridurrebbe a questione di organizzazione e di attacco decisi che, per forza ricevuta dalle mature condizioni storiche, trascineranno irresistibilmente le grandi masse. Abbiamo già tante volte criticato questa variante per il peso particolarmente significativo che essa ha avuto storicamente ed ha tutt’oggi nel movimento rivoluzionario italiano; criticata per la fondamentale ragione che, appiattendolo tutto sulla tendenza (pur giusta), semplifica il processo rivoluzionario e perde di vista molte e complesse questioni (una per tutte, il rapporto partito/masse).

L’altra variante è il neo-revisionismo che, caratterizzandosi sempre e comunque per l’assunzione della “via pacifica al socialismo” (con un’ipotesi rivoluzionaria sempre più di riserva) verte su una altrettanto fiduciosa attesa di risveglio delle masse che dando finalmente delega a dirigenti competenti nello Stato, permetterebbero una trasformazione ormai matura. Prendiamo in considerazione questa variante, pur sapendo che è estranea di per se stessa al movimento rivoluzionario, per l’influenza considerevole che estende sulla “sinistra di classe” e per il fatto che, appunto, la battaglia politica contro essa è doverosa.

L’altro asse, intersecandosi con il primo, è il meccanicismo, tutto interno alla storia del movimento comunista internazionale, per il quale la corretta visione teorica della dinamica del MPC manca di un’altrettanto corretta visione della relazione tra condizioni oggettive e presupposti soggettivi (percorsi di partito) ai fini dello sbocco rivoluzionario. Il meccanicismo consiste soprattutto nel forzare il cosiddetto determinismo marxista (che invece, inteso come filo di sviluppo logico e dialettico interno alla storia delle società umane, esiste) e nella sottovalutazione della tendenza del MPC ad “incancrenire” la società stagnante in crisi generale storica, se non interviene decisamente l’azione del Partito (fenomeni di disgregazione e putrefazione sociale oggi ampiamente diffusi in giro per il mondo ed in via di aggravamento).

Ad un polo sta una visione tipicamente catastrofista ma con conseguenze sul piano politico di stampo nettamente attendista e pessimista per il presente (un presente che da decenni viene continuamente dilazionato): pensiamo soprattutto all’area bordighista.

All’altro polo sta un imperterrito ottimismo che ha il fondamentale torto di non capire la dimensione politica del presente. Per il quale in effetti il processo rivoluzionario seguirebbe una linea ascendente e di successione tra: condizioni oggettive – emergenza dei movimenti di massa – percorso di Partito. Il fatto che il Partito “debba essere solo mezzo passo avanti alle masse” e che lo stesso ruolo della LA sia desunto dall’esistenza (peraltro assai discutibile) di un combattimento di massa, (per non citare che alcuni aspetti di questa impostazione) ridimensiona inevitabilmente il ruolo politico del Partito, soprattutto in una fase non rivoluzionaria. Di qui quello che sembra una sorta di attendismo ottimista.

In ambedue le varianti non si coglie che la relazione tra condizioni oggettive e piano soggettivo è, per un certo verso, di internità. Il secondo infatti è prodotto (anche, ma non solo) del primo, ma a sua volta ricade su di esso. Soprattutto ad un certo livello di maturazione delle condizioni oggettive diventa elemento essenziale per una loro ulteriore maturazione, pena il loro “incancrenirsi”: pensiamo infatti a quanto sia decisivo l’agire politico del Partito in fase di acutizzazione della crisi politica della borghesia e di aumentata attività delle masse. In generale più la crisi del MPC sprofonda, più il piano politico emerge come quello decisivo, ma per l’appunto in stretta relazione di reciprocità con il quadro delle condizioni oggettive.

L'ipotesi rivoluzionaria, marxista-leninista, può collocarsi al "centro" tra i quattro poli, nel senso che in virtù delle sue supposte maggiori capacità di analisi della realtà e di "far politica" dovrebbe meglio approfittare della crisi storica delle ipotesi revisioniste. La crisi del revisionismo (manifestazione sul piano politico dell'acutezza della crisi capitalistica e della conseguente chiusura di margini di mediazione e di "terze vie") ci ha aperto grossi spazi ma il saperli occupare dipende in primo luogo dal "far politica", come Partito di classe. Lavorare per il Partito, nella forma oggi imprescindibile di PCC, vuol dire da subito assumersi l'insieme dei compiti teorico-politico-organizzativi.

E proprio in virtù di una crescente consapevolezza dei comunisti sulla necessità/possibilità storica di dare impulso al progetto di costituzione, si sta allargando l'area dei compagni che in modo concreto sta contribuendo a far sì che tale progetto sia concretizzabile in tempi ragionevoli.

L'UNITA' DEL POLITICO MILITARE.

La questione dell'unità del politico e del militare è una questione che presuppone la soluzione di un problema che logicamente la precede. Quello della necessità attualmente e nel centro imperialista che il partito adotti la forma della lotta armata come strumento essenziale (seppure non l'unico) della sua attività svolta direttamente ed in prima persona, cioè non attraverso la mediazione del ruolo di orientamento e direzione del movimento delle masse: la così detta "azione dall'alto". Se questo problema non fosse risolto in senso positivo, evidentemente anche la questione dell'unità del politico-militare non si porrebbe neppure. E ciò anche nel caso in cui l'azione militare del partito fosse considerata del tutto occasionale e secondaria.

Dunque in primo luogo bisogna affrontare il problema che ha una priorità logica. In verità fra i compagni del movimento rivoluzionario italiano ed internazionale non vi è per nulla unità di vedute sul perché, sul da quando e su in quale forma, tale forma di lotta svolga un ruolo fondamentale; e ciò anche fra quei compagni che affermano a parole e nei fatti il carattere fondamentale di questa forma di lotta. C'è chi, sotto l'influenza di ideologie soggettiviste anarchizzanti, sostiene che "da sempre" e "per sempre" questa forma di lotta è stata, è e resterà fondamentale e che l'averla trascurata ed il trascurarla è frutto di opportunismo se non di tradimento.

Altri sostengono che questa forma di lotta è divenuta fondamentale nella fase dell'imperialismo con l'affermarsi di dittature della borghesia di tipo irreversibilmente fascista e che la Terza Internazionale sbagliò fin dall'inizio a non adottare questa forma di lotta o a livello di guerriglia di massa o di lotta armata di partito (a seconda delle opinioni diverse).

Altri ancora sostengono che questa forma di lotta (o a livello di massa o a livello di organizzazioni d'avanguardia o di entrambi i livelli a seconda delle opinioni diverse) è diventata fondamentale precisamente negli anni in cui si è manifestata in quanto tale (cioè negli anni '70). Per un numero discreto di ex militanti della lotta armata, poi, questa forma di lotta è stata fondamentale negli anni '70, ma ora ha cessato di esserlo.

In questa babele delle lingue, una soluzione razionale del problema diventa assai difficile e, nei casi migliori, la affermazione del carattere fondamentale della lotta armata si riduce ad una specie di dogma cui ciascuno giura di credere, per le ragioni e nelle forme più diverse, nel

tentativo di realizzare improbabili unità politiche, fondate su basi assai fragili. Come i fatti stanno inequivocabilmente a dimostrare.

Cerchiamo di chiarire qual è il nostro punto di vista in proposito. Da una parte che la conquista del potere non possa avvenire che con la violenza ci sembra una regola facilmente generalizzabile. Ricordiamo che lo stesso Marx non riteneva questo un principio assoluto, ma la evoluzione della situazione ci consente oggi di considerarlo, se non un principio assoluto e “filosofico” (ammesso che tal genere di principi esista), certo una regola applicabile al più alto libello di probabilità e perciò nella pratica da adottare come regola di assoluta correttezza. Ma che ciò significhi che nella fase pre-rivoluzionaria, in cui il partito accumula forze e le masse proletarie estendono la loro autonomia di movimento (quando ciò ovviamente avviene, perché nulla dice che ciò debba avvenire linearmente e fatalmente), di per sé ed in modo assolutamente totalizzante, l’uso della violenza da parte del Partito, ed ancor più delle masse proletarie, siano in ogni tempo ed in ogni luogo lo strumento fondamentale (essenziale, decisivo o come altro si vuol dire) di lotta, è un grave errore. La questione dei tempi e dei luoghi su questo punto si impone. Altrimenti si rischiano di perdere preziose occasioni e strumenti per il raggiungimento proprio di quei fini di accumulo di forze da parte del Partito e di estensione dell’autonomia di movimento delle masse proletarie, che sono caratteristici della fase pre-rivoluzionaria.

Per quale ragione? Gli spazi legali di libertà di associazione, di riunione, di propaganda, di rappresentanza, sono originariamente conquistati dalla stessa borghesia per istituire delle stanze di compensazione legali dei suoi conflitti interni. Ciò naturalmente senza che le sue diverse fazioni abbiano mai rinunciato all’uso dei mezzi più proditori, clandestini e violenti, per saldare i conti reciproci.

Il movimento e le organizzazioni di classe hanno nella storia conquistato con la lotta la possibilità (precaria finché si vuole) di usare queste stanze di compensazione della borghesia per associarsi, riunirsi, fare propaganda e darsi delle rappresentanze. Strumenti che sono stati e restano (dove funzionano) di grande importanza per accumulare le forze delle organizzazioni ed ampliare l’autonomia del movimento. Benché ovviamente la classe sia stata e sia esposta in tutti i momenti all’aggressione violenta da parte di tutte le frazioni della borghesia insieme. Non esiste una possibilità di fare una classificazione ed un catalogo dei tempi e dei luoghi, assolutamente precisa ed universalmente irreversibile, del processo in cui queste possibilità si sono venute estinguendo. Tuttavia esiste la possibilità di delineare alcune regole di metodo utili ad identificare, per tempi e luoghi, gli esiti di questo processo. In primo luogo dunque assumiamo che un tale processo è da tempo in corso, un processo di restrizione degli spazi legali di associazione, riunione, propaganda, rappresentanza, ecc (la cosiddetta “democrazia formale”).

Dopo il lungo periodo di travaglio (XV-XVI secolo) durante il quale il sistema di produzione capitalistico si afferma progressivamente in tutto il mondo e durante il quale le borghesie nazionali dei principali paesi europei compiono le proprie rivoluzioni (per via tutt’altro che pacifica e “legale”: basti pensare, uno per tutti, al periodo del “Terrore” durante la Rivoluzione Francese), il regime politico delle società borghesi si afferma come democrazia borghese. Il carattere principale delle democrazie borghesi è dato dalla libertà di iniziativa individuale in campo economico (che è il presupposto necessario per l’estensione della produzione mercantile e quindi, insieme alla “liberazione” dei produttori dall’“economia naturale”, dell’affermazione del rapporto di produzione capitalistico). In realtà questo che è il carattere fondamentale dei primi regimi politici delle società borghesi si scontra con quello che è il limite storico delle democrazie borghesi: la necessità, per la classe dominante, di escludere le masse lavoratrici

dalla gestione diretta del potere politico. Questo fatto risulta evidente dallo sviluppo della produzione capitalistica che estende e rafforza la contraddizione tra carattere sociale delle forze produttive e proprietà privata dei mezzi di produzione, il che rende ovviamente incompatibile la partecipazione alla gestione del potere politico del proletariato con la conservazione degli attuali rapporti di produzione. L'affermarsi del proletariato come "classe in sé" (a partire, grosso modo, dalla prima metà del secolo scorso) segna la fine dello sviluppo democratico delle società borghesi ed il passaggio della borghesia dal campo progressista a quello conservatore e reazionario; saranno le organizzazioni rivoluzionarie del proletariato a continuare, per molto tempo ancora, ad agitare nel loro programma l'estensione universale degli istituti democratici della borghesia come strumento di lotta contro la borghesia stessa. La democrazia borghese prende dunque a svilupparsi in autoritarismo imperialista. Si apre un'epoca nuova caratterizzata dal manifestarsi delle prime rivoluzioni socialiste, delle lotte di liberazione nazionale nelle colonie, delle guerre imperialiste; in questa epoca, che noi stessi stiamo vivendo, la forma assunta dai regimi politici degli stati imperialisti è di due tipi:

- Un regime a carattere temporaneo, di emergenza (regime fascista), in cui il carattere prevalente dalla dittatura della borghesia è quello militare; tali regimi sorgono in circostanze eccezionali, quando gli abituali strumenti politico-militari a disposizione della democrazia borghese non sono più in grado di garantire la borghesia stessa dal rischio di un rovescio rivoluzionario. Essi sorgono con l'obiettivo dichiarato di "riportare l'ordine", schiacciare militarmente (soprattutto) la sovversione e procedere all'eliminazione fisica delle principali avanguardie rivoluzionarie; il loro scopo cessa con la fine del periodo d'emergenza ed è la stessa borghesia imperialista (nazionale ed internazionale) che si incarica di pilotare il ritorno alla "piena democrazia".
- Un regime a carattere non eccezionale che rappresenta la naturale evoluzione dei regimi democratici borghesi nell'epoca dell'autoritarismo imperialista. Tali regimi si sviluppano dai precedenti soprattutto in virtù dell'enorme sviluppo delle forme della controrivoluzione preventiva (aspetto prevalentemente militare della dittatura della borghesia) e delle forme antitetiche dell'unità sociale (aspetto prevalentemente Politico) da parte della borghesia imperialista. Il progressivo allargamento su base "universale" dei diritti politici delle democrazie borghesi e l'estensione del carattere sociale delle forze produttive vengono così controbilanciati dagli istituti sviluppati dalla borghesia imperialista con il fine dichiarato, da un lato, di regolare il più possibile l'andamento dei cicli produttivi e di attenuare le ricadute sociali delle inevitabili e ricorrenti crisi che scuotono il sistema produttivo e, dall'altro, di prevenire l'insorgere ed il coalizzarsi delle formazioni politiche e sociali che pongono concretamente il problema del superamento degli attuali rapporti di produzione.

Considerando invece l'evoluzione degli aspetti politico-militari all'interno dello sviluppo del movimento rivoluzionario comunista, occorre tenere ben presente i due aspetti principali dell'evoluzione degli Stati borghesi:

- Da un lato, l'evoluzione dei regimi politici degli Stati borghesi che, come abbiamo appena visto, sono passati (tranne i casi temporanei di regimi fascisti) dalla democrazia borghese all'autoritarismo imperialista.
- Dall'altro, il carattere concreto della formazione economico-sociale che supporta tali regimi politici; tale carattere, ai nostri fini, può essere considerato secondo due forme principali:
 - a) Paesi ad elevato grado di capitalizzazione, nei quali lo sviluppo delle forze produttive capitalistiche ed il loro elevato carattere sociale pongono al proletariato in prima persona il

compito della presa del potere politico e dell'immediato avvio della trasformazione dei rapporti di produzione.

b) Paesi a basso grado di capitalizzazione, nei quali l'insufficiente sviluppo delle forze produttive capitalistiche e del loro carattere sociale non consentono al proletariato in prima persona di assumersi il compito della presa del potere politico e dell'immediato avvio della trasformazione dei rapporti produttivi; in tali paesi il proletariato deve porsi il compito di costituire e guidare, in una prima fase, un fronte democratico (facente riferimento ad un blocco sociale composto da tutte le forze progressiste) che, una volta preso il potere, completi lo sviluppo delle forze produttive nell'ambito di un'economia autocentrata; in una seconda fase, il proletariato dovrà completare la propria rivoluzione, estromettendo le altre forze sociali dalla gestione del potere politico e dando l'avvio alla trasformazione dei rapporti produttivi in senso socialista.

Molti compagni affermano che l'involuzione in autoritarismo imperialista è dovuta alla volontà e necessità della borghesia di affrontare il carattere sempre più offensivo del proletariato delle metropoli e dei popoli oppressi della periferia, specialmente dopo la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre. Ciò, da una parte, è certamente vero e le origini dei regimi fascisti e nazisti ne è una prova. Ma ciò è solo in parte vero. La restrizione degli spazi di "democrazia formale" è più vecchia dei vari fascismi classici e si sviluppa in modo originale anche dopo la caduta dei fascismi classici, in regimi ("post-fascisti") che è un grave errore identificare, senza soluzione di continuità, con i regimi dei fascismi classici, come molti compagni (per una certa comodità di ragionamento) fanno o tendono più o meno coscientemente a fare. Diciamo che la reazione all'offensiva proletaria è solo in parte causa della restrizione degli spazi di "democrazia formale" (e che perciò è assurda la tesi borghese per cui sarebbe sufficiente che il movimento di classe divenisse mite e remissivo per conquistare spazi di espressione, tesi priva del minimo riferimento di fatto oltre che della più elementare logica), perché in realtà esistono delle ragioni proprie degli sviluppi interni della logica dei rapporti inter-borghesi che spingono verso questi esiti e rendono – anche perciò – il terreno della "democrazia formale" (e perciò della legalità e del confronto "pacifico") sempre meno praticabile per il movimento di classe e per le sue organizzazioni d'avanguardia.

Come è noto, nell'epoca dell'imperialismo la concentrazione oligopolistica si spinge a livelli sempre più alti, pur non eliminando le unità economiche di minori dimensioni (anzi per qualche verso addirittura moltiplicandole, ma in condizione sempre più totalmente subordinata alle grandi unità oligopolistiche). Queste unità oligopolistiche mantengono dei rapporti di confronto bellicoso diretti fra di loro e non hanno bisogno di stanze di compensazione in cui essere palesemente rappresentate. I loro bellicosi rendimenti di conti avvengono clandestinamente nei corridoi (o nelle cantine) del palazzo, con mediazioni formali sempre più ristrette e con uso sempre più spregiudicato di coltellate, pistolettate ed altre procedure analoghe. Nello stesso modo la sottomissione delle unità economiche minori è sempre meno oggetto di eleganti trattative e sempre più argomento del lavoro di indelicati "picciotti".

Naturalmente non bisogna esagerare. Un certo ruolo di rappresentanza e mediazione informa pur sempre la sovrastruttura politica, sia per quanto riguarda le contraddizioni interne della borghesia che le contraddizioni di classe. Ma bisogna sottolineare che questi spazi di mediazione pubblica, "politica" e legale perdono da decenni di importanza, potremmo dire dall'inizio del secolo, seppure in modo diseguale nello spazio ed irregolarmente progressivo nel tempo. Ne consegue che la possibilità di uso da parte della classe e delle sue organizzazioni di questi strumenti (parlamento, altri organismi rappresentativi, stampa, associazionismo legale, ecc.) si riducono di molto (dopo le grandi conquiste delle lotte nel secolo scorso) benché non

scompaiano del tutto (salvo che negli ordinamenti del fascismo classico, che non hanno però dimostrato capacità di applicazione universale e perenne).

Vale la pena di fare un breve riferimento storico: l'epoca delle rivoluzioni si è comunque caratterizzata anche per un'aspirazione a maggior democrazia, reale, e d'altra parte spesso si è detto che gli stessi comunisti non sono indifferenti a determinate acquisizioni della tappa democratico-nazionale. Pur ribadendo che il passaggio è tramite salto dialettico epocale e quindi non in progressione lineare si tratta (illusione riformistica) ma per l'appunto di rottura di un ordine e di una macchina statale per sostituirla con altre (da cui l'inevitabile periodo di sconquasso ed in cui sarà prevalente l'esigenza di garantire con la forza l'avvio del processo di trasformazione), va ben esplicitato che il "sistema dei soviet", pilastro della dittatura proletaria, corrisponde ad un elevato livello di partecipazione e potere reale delle masse lavoratrici. Anzi queste devono usufruire di tutte le condizioni possibili per il loro sviluppo e crescita politico-culturale, ai fini dell'assunzione via via maggiore di compiti di autogoverno. È fuori dal nuovo quadro stabilito, cioè fuori dal quadro di misure ed istituti non mediabili per il superamento dei rapporti di produzione capitalistici, che andrà applicata la forza; è fuori da questo quadro che l'unità del politico-militare diventa ancora necessaria nella soluzione delle contraddizioni. Ed è anche meglio dirsi chiaramente che non sarà solo questione di neutralizzare i rigurgiti reazionari delle borghesie vinte, ma pure di contenere, nel migliore dei modi possibili, spinte di settori di massa non sempre in sintonia con il programma di trasformazione (il peso delle tante stratificazioni interne e dei retaggi della società classista): terreno su cui naturalmente possiamo avvalerci del grande patrimonio dei tentativi di transizione finora esperiti, e per esempio del testo di Mao sul "superamento delle contraddizioni in seno al popolo". Anche in questo senso i comunisti non fanno altro che rendere palese una "procedura" che esiste normalmente nel governo dei rapporti di produzione capitalistici e che fonda la prassi dello Stato borghese: l'unità del politico-militare. "Solamente" che i comunisti ne invertono il senso di marcia, cioè in senso progressista per il superamento della società divisa in classi. L'unità del politico-militare emerge come carattere strutturale della lotta politica in modo ancor più necessario ed urgente nella fase della maturità e putrescenza dell'imperialismo, cioè per condurre avanti il processo rivoluzionario contro un regime politico sempre più formalmente democratico e per poter ragionevolmente gestire il processo di trasformazione dei rapporti di produzione capitalistici nella fase seguente la presa del potere politico.

Per quanto riguarda il nostro paese (per ogni area sarebbe necessaria un'analisi specifica) possiamo dire che ciò si evidenzia in modo chiaro con il tracollo delle illusioni del post-fascismo. Non intendiamo assolutamente dire che non ci sia alcuna differenza tra lo Stato post-fascista e quello fascista e che nello Stato post-fascista sia le esigenze della borghesia, che la lotta popolare non abbiano riaperto spazi di agibilità, precariamente legali, di grande utilità allo sviluppo della lotta di classe. Ciò sarebbe totalmente assurdo e contrario alla più elementare lettura della realtà. Ma intendiamo dire che le illusioni di poter andare molto avanti nell'uso di questi spazi, nell'interesse della classe, si è presto rivelata per quel che era. Oramai infondata per obiettivi veramente significativi. Il travaglio politico che ne è seguito ha dato luogo alla formazione del cosiddetto "extraparlamentarismo" (all'incirca dall'inizio degli anni '60), sia di organizzazione che di massa.

In che cosa è consistito (ed ancora consiste nelle sue attuali limitate manifestazioni) l'"extraparlamentarismo"? Sulla base della constatazione della relativa impraticabilità delle varie istituzioni rappresentative nel nostro paese, a partire dagli anni '60 (ma ovviamente con illustri precedenti, particolarmente del primo dopo-guerra), una sinistra "di classe" a livello di

avanguardia e di massa ha iniziato a “far politica” occupando (più o meno legalmente, ai margini della legalità) spazi sociali (fabbriche, case, scuole, quartieri, uffici pubblici, spazi culturali, tempi esistenziali, ecc.) per costruirvi momenti di autogestione alternativa, più o meno stabili, con lo scopo di arrivare a dei confronti, talora anche violenti, con la borghesia ed il suo Stato, il cui fine era essenzialmente di conquistare agibilità per la classe che il confronto nelle sedi degli organismi rappresentativi non garantiva più, a causa del loro progressivo svuotamento. La logica e coerente concezione dell’extraparlamentarismo” di “confronto con lo Stato” (come insieme di istituzioni) sopravvivrà, in modo tutt’altro che chiaro, anche nella successiva fase della lotta armata, nella forma della “guerra di popolo”, del sindacalismo armato, della “guerra sociale totale”, ecc. dando luogo a numerosi equivoci di cui abbiamo già parlato in altre occasioni e che tutt’ora non possono dirsi del tutto dissipati.

Innanzitutto qualche successo fu conseguito, combinando i vecchi strumenti “legali” (associazione, manifestazione, sciopero, rappresentanza) ed i nuovi strumenti estraparlamentari “semilegali” (occupazioni di vario genere di vari spazi e tempi sociali), ma nel corso degli anni ’70 (parliamo sempre del nostro paese, i tempi non sono gli stessi dappertutto) l’esperienza dell’extraparlamentarismo, nel suo nucleo centrale, andò ad esaurirsi, salvo qualche elemento che poteva essere trasmesso, e per così dire ereditato, specialmente a livello di movimento di massa. La brevità della stagione extraparlamentare può essere facilmente spiegata se si considera che lo sviluppo della società imperialista comportava di per sé non solo la lenta estinzione degli organismi rappresentativi, ma anche la marginalizzazione, fino alla ghettizzazione, di larghe fasce di spazi e tempi sociali. Nonostante la grande impressione prodotta in un primo tempo, un po’ alla volta l’occupazione di fabbriche non più produttive (ovviamente non di qualsiasi fabbrica) e destinate alla chiusura, di case semifatiscenti, invendibili ed inaffittabili (ovviamente non di qualsiasi casa), di scuole inutili ai padroni, ai proletari oltre che agli studenti, di uffici in sostanza e per lo più divenuti o sempre stati assolutamente inutili (ovviamente non di qualsiasi scuola o ufficio), di tempi esistenziali nei quali la cosiddetta autogestione si rivelava più funzionale al profitto capitalistico della stessa gestione diretta ed autoritaria, non destò più grandi reazioni da parte della borghesia, non diede più frutti consistenti, come metodo di lotta della classe; fu in gran parte abbandonata e per il resto continuò a stagnare su se stessa senza grandi danni né vantaggi per nessuno, come del resto da tempo stagnavano le istituzioni rappresentative ed i simulacri residui della democrazia formale.

Fu questa crisi della politica extraparlamentare che (almeno nel nostro paese) rese evidente che la politica della classe doveva essere condotta invadendo spazi e tempi più selezionati, quegli stessi che la borghesia era pronta a difendere senza alcuna tolleranza, con tutte le armi a sua disposizione. Quegli spazi e tempi nei quali essa stessa realizzava clandestinamente e con tutte le armi possibili il rendimento di conti al suo interno e la progettazione dei tempi e modi della lotta di classe. Fare ciò significava padroneggiare essenzialmente, fondamentalmente, in modo decisivo, la lotta armata e la clandestinità, oltre che ridefinire un sistema di obiettivi, dato che quello dell’extraparlamentarismo non era puramente e semplicemente ereditabile tale e quale. Significava e significa. Perché è questa la fase che stiamo vivendo e che vivremo fino alla maturazione di una situazione rivoluzionaria. In questa fase la lotta armata e la clandestinità diventano non l’unico ma il metodo fondamentale di chi sceglie soggettivamente di fare politica non solo nel conflitto di classe, ma anche nei conflitti interni alla borghesia. E ciò non per il carattere più o meno coraggioso, feroce, buono o cattivo, costante o incostante di qualcuno, ma perché questo terreno è divenuto allo stato delle cose l’unico decisivo sul quale fa politica chicchessia.

Senza esagerazioni: ancora vecchi strumenti parlamentari sono utilizzabili e debbono esserlo, dove è possibile farlo con efficacia, tenendo comunque sempre presente dove si è spostato il centro della questione. Il deperimento di questi strumenti è infatti sempre più accentuato a causa dell'evoluzione oggettiva della società imperialista. Sarebbe come insistere nell'organizzare "scioperi" di disoccupati o "occupazioni" di fabbriche smantellate. Naturalmente ciò apre una serie di problemi sulla struttura delle forze d'avanguardia, sulla selezione degli obiettivi della lotta, sul livello di coinvolgimento delle masse, ecc. di cui abbiamo già parlato in altre occasioni e su cui si dovrà tornare. Ammesso comunque che la lotta armata sia la forma tipica del far politica nell'imperialismo maturo, e ciò non per cattiveria o bontà di qualcuno, ma per il necessario deperimento (quasi totale) degli altri mezzi di confronto (e mediazione) politica, sia a livello interno che a livello internazionale; poiché d'altra parte, senza neppure bisogno di scomodare Clausewitz, è evidente che non si tratta di "circenses" con obiettivi di spettacolo e divertimento (cioè solo una forma più atroce dello stesso gioco del calcio), allora si pone concretamente il problema del rapporto fra politico e militare: cioè il rapporto fra l'analisi e l'elaborazione dei disegni tattici e strategici politici e l'articolazione tattica e strategica delle operazioni militari. D'altra parte anche il rapporto, nelle persone concrete, della militanza politica e di quella militare. Si tratta di questioni per niente oziose, ma fortemente presenti nel movimento rivoluzionario ed alle quali sono state date soluzioni diverse, contribuendo così a quella babele delle lingue a cui sopra si faceva cenno.

Il primo rischio da affrontare è quello del "militarismo". In che cosa consiste il "militarismo"? Nel fatto che i disegni tattici e strategici vengano elaborati distintamente e separatamente da quelli politici e che perciò finiscano fatalmente per vivere e svilupparsi su direttive diverse anche se non necessariamente contraddittorie. Non si tratta affatto di grossolane sottovalutazioni della ricchezza di articolazione strategica a lungo termine delle operazioni militari con inevitabili ricadute su tutto il disegno politico. Anzi semmai il contrario. Per fare un esempio a tavolino: l'attacco militare ad un obiettivo politico (e tutti lo sono, anche quello apparentemente solo militare) può essere condizionato dalla importanza politica maggiore o minore dell'obiettivo e dalle possibilità maggiori o minori di attaccarlo militarmente. La separatezza del disegno politico e di quello militare porta fatalmente o ad affrontare in modo eccessivo sul piano militare l'obiettivo, o a sopravvalutare le difficoltà militari rispetto all'importanza politica dell'obiettivo, con inevitabile ricaduta sul piano politico complessivo, sia in caso di successo che in caso d'insuccesso.

Inversamente, la valutazione della priorità degli obiettivi politici, con una delega in bianco al piano militare per il loro conseguimento, porta fatalmente alla irrilevanza in definitiva della valutazione politica. In ogni caso si afferma il "militarismo", il che vuol dire che le implicazioni politiche implicite nello sviluppo e variazione nel tempo del disegno strategico prevalgono su qualsiasi elaborazione politica prodotta in altra sede (per così dire, esclusivamente politica). E ciò per l'inevitabile fatto che l'azione e reazione sul piano militare hanno, nel 99% dei casi, tempi decisionali estremamente più rapidi di quelli che può consentirsi qualsiasi Ufficio politico. E non valgono le soluzioni di puro rimedio provvisorio del genere commissari politici presso le unità militari. In definitiva, disegno politico e disegno militare devono essere elaborati nello stesso contesto e perciò dalle stesse persone, di modo che tutti i militanti siano coinvolti e pienamente consapevoli dei problemi posti all'uno ed all'altro livello. Di modo che ogni problema che si ponga lungo la via (il che è la cosa più normale del mondo) sia risolto responsabilmente con consapevolezza dei due livelli di problemi, da tutti i militanti coinvolti. Inoltre ed in più vi è un altro aspetto del problema a cui bisogna far cenno. Per contrastare la

tendenza al “militarismo” molti compagni pensano che normalmente i militanti impegnati sul piano militare sono magari tecnicamente preparatissimi, ma politicamente di livello più basso, più vicini alla sensibilità politica a livello di massa; insomma soldati, fantaccini, e che il compito dell’organizzazione politica è quello di “dirigerli” (in tutti i sensi). Ciò rappresenta un pericolosissimo riflesso sul terreno dell’organizzazione rivoluzionaria della divisione, nel lavoro produttivo (che è ovviamente altra cosa), fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tipico della società borghese. Il lavoro militare non è per nulla un lavoro manuale (salvo che in versioni mafiose e camorriste che non ci possono minimamente riguardare), ed il lavoro politico rivoluzionario non è per nulla un lavoro intellettuale (salvo che nelle versioni di cui sopra). Entrambi i lavori sono manuali e intellettuali insieme. Il che vuol dire concretamente svolti dalle stesse persone, nello stesso contesto. La perdita di questo orientamento non può che provocare incomprensioni, amarezze, rivalità, continue volontà di rivincita fra i compagni, capaci di portare alla disgregazione di qualsiasi struttura organizzata.

Dunque in questo senso noi siamo per la più rigida unità del politico-militare e deriviamo questa regola dalla considerazione che la lotta armata è il metodo fondamentale, decisivo, essenziale (o come dir si voglia) del fare politica oggi nei paesi del centro imperialista.

LA GUERRA DEL GOLFO E I COMPITI DEI COMUNISTI.

Che la necessità di ristabilire il “diritto internazionale” violato dall’Irak con l’invasione del Kuwait fosse soltanto fumo da gettare negli occhi dell’opinione pubblica occidentale per “giustificare” un’aggressione imperialista nel Golfo Persico dovrebbe ormai essere evidente. Eppure buona parte della sinistra (nonché dei settori “pacifisti” esistenti nel nostro paese) si è supinamente accodata alla propaganda ed alle “giustificazioni” addotte dalla borghesia nostrana. Per tali ragioni ci proponiamo con questo breve scritto – sicuramente troppo schematico e poco approfondito dal punto di vista analitico – di condurre una dura battaglia politica contro tutte quelle posizioni che, “pacifiste” a parole, nei fatti si traducono in un arrendevole sostegno alla politica imperialista o, al più, in una debole quanto sterile denuncia contro la guerra, che peraltro non ne evidenzia le reali cause e caratteristiche.

Bisogna invece innanzitutto affermare con chiarezza che i reali obiettivi ed interessi a medio termine dell’imperialismo nel Golfo Persico sono essenzialmente:

- a) La necessità di garantirsi l’accesso stabile ed a basso costo di una materia prima strategica quale il petrolio.
- b) il tentativo d’imporre una “pacificazione” imperialista della zona, una normalizzazione del Medio Oriente (comprendente anche una “soluzione” della questione palestinese) ed una divisione degli Stati arabi.

Più in generale quindi ed a lunga scadenza la reale posta in gioco è certamente di portata molto più vasta: si sta ora giocando nel Golfo il ristabilimento degli equilibri internazionali per il prossimo futuro, dopo le modificazioni determinate dagli ultimi eventi internazionali, ed in particolare dalla situazione determinatasi nei Paesi dell’Est e dalla perdita di potenza degli USA

nei confronti dell'Europa. Ciò premesso, passiamo ad una rapida rassegna degli avvenimenti e delle loro premesse.

I FATTI ..

Dilungarci sulla cronaca che dagli ultimi mesi ha condotto alla situazione attuale ci sembra in questa sede superfluo; ci basti qui ricordare solo gli immediati precedenti dell'invasione del Kuwait da parte dell'Irak, ovvero gli ultimi atti di una politica di danneggiamento del capitalismo e delle borghesie arabe più indipendenti, operati dal Kuwait:

la violazione dei confini irakeni con l'annessione di alcuni giacimenti petroliferi;

l'aver inondato (in violazione delle quote stabilite dall'OPEC per ogni altro paese produttore) il mercato di petrolio, con l'obiettivo di far crollare il prezzo del greggio.

... E GLI ANTEFATTI

Il Kuwait, insieme all'Arabia Saudita ed agli Emirati Arabi, fa parte della schiera dei paesi arabi maggiormente dipendenti dall'imperialismo da quando, nel 1961, fu costituito come Stato indipendente, su decisione del governo inglese. Mantenere basso il costo del petrolio è, ovviamente, una necessità per la borghesia imperialista; ed in effetti, a parte i due bruschi rialzi verificatisi con gli "shock petroliferi" del 1973 e del '79, il prezzo del greggio ha subito continue flessioni, grazie anche alle politiche seguite dalle borghesie arabe maggiormente infeudate all'imperialismo.

La produzione ed il mercato del petrolio, come si sa, sono monopolizzati da un ristretto numero di società multinazionali. L'elevato potere monopolistico di tali imprese permette loro di mantenere alto il prezzo dei prodotti forniti anche quando vi è un crollo del prezzo del greggio: le conseguenze negative di tale ribasso ricadono perciò sulle spalle dei paesi produttori, intaccando il loro potere d'acquisto nei confronti dei paesi e delle merci occidentali.

Sono dunque l'abbondanza di una materia prima fondamentale quale il petrolio e la possibilità di una sua estrazione a basso costo, le principali ragioni economiche che rendono il Golfo Persico una zona di fondamentale importanza strategica per l'imperialismo; dal punto di vista politico, come accennavamo precedentemente, vi è la necessità di una ridefinizione generale degli equilibri internazionali nelle mutate condizioni.

L'IRAK E LE BORGHESIE ARABE.

La politica dell'Irak di Saddam Hussein si inserisce nel tentativo di sviluppare un capitalismo arabo che abbia una propria fisionomia ed una relativa autonomia rispetto all'imperialismo americano e occidentale. È all'interno di questa prospettiva che va letto il tentativo dell'Irak di adoperarsi, all'interno dell'OPEC, per favorire un rialzo del prezzo del greggio, politica questa che è stata duramente osteggiata dall'Occidente, per il quale pure l'Irak ha rappresentato in un passato non certo lontano un importante mercato per le forniture militari (basti pensare alla guerra contro l'Iran).

Ma non intendiamo in questa sede approfondire la natura ed il ruolo dell'Irak: ci interessa però affermare che denunciare l'aggressione imperialista nel Golfo, anziché mostrarsi indignati per la "illegittima" destituzione di qualche sceicco kuwaitiano, non vuol certo dire essere difensori e "paladini" di Saddam Hussein, come strumentalmente certa parte della sinistra vorrebbe far credere. Non siamo certo noi a dimenticare la persecuzione che quest'ultimo ha attuato nei confronti delle minoranze nazionali (ed in particolare dei curdi), né la repressione e la politica reazionaria verso i comunisti, ma soprattutto sappiamo come tutto l'operato di Saddam Hussein sia volto verso il rafforzamento e lo sviluppo di un capitalismo arabo. Nel lungo periodo tale

politica potrà forse determinare nuovi scenari di guerra interimperialistica; nell'immediato però non si può non affermare che la resistenza all'imperialismo statunitense ed occidentale in genere attuata dall'Irak ha una valenza oggettivamente positiva. Non saranno certo i vari Hussein oggi al potere (ovvero i differenti rappresentanti delle borghesie nazionali) a liberare il proletariato arabo, a dare una soluzione alla questione palestinese; in questo momento però una politica "antioccidentale" può rappresentare un primo momento di unificazione e di lotta delle masse arabe contro l'imperialismo. Il limite evidente del regime di Saddam Hussein, quel limite che lo porterà infine alla sconfitta politica (oltre che all'ovvia ed inevitabile sconfitta militare), è definito dal carattere di questo regime di "borghesia nazionale che si muove contro il senso della storia". In effetti le borghesie nazionali emergenti, come necessariamente quelle emergenti nel cosiddetto Terzo Mondo, per quanto in conflitto con l'imperialismo, non possono automaticamente far parte di un fronte internazionale rivoluzionario, in un'epoca che invece è quella delle rivoluzioni proletarie. Questione che pone esattamente i termini di un internazionalismo proletario quale noi l'intendiamo, e di qual tipo di fronti andiamo cercando. Dove la borghesia nazionale si colloca in una posizione di conflitto contro il suo proprio proletariato, non può essere un elemento in definitiva efficace di un fronte internazionale antimperialista ed anticapitalista.

Qui è inutile rievocare gli illustri precedenti storici (dal Kuomintang, al fascismo ed al nazismo europei). Allo stesso titolo il problema palestinese è stato fortemente messo in luce nelle sue caratteristiche fondamentali dalle guerre nel Golfo. La crescita dell'iniziativa politica e militare proletaria nei territori occupati (l'Intifada) ha nello stesso tempo costretto le borghesie arabe più antipopolari ed opportuniste nei confronti dell'imperialismo (dal regime irakeno, a quello siriano, alla dirigenza palestinese arafatiana, ecc...) a cercare provvisorie alleanze di classe che in sostanza loro ripugnano e, nello stesso tempo, ha sollecitato forze proletarie a mobilitarsi nei paesi arabi e nello stesso Stato di Israele. Il postbellico irakeno è in definitiva più importante del tragico teatro dell'intervento militare stragista delle grandi potenze imperialiste (nel quale la falsa fotografia del cormorano coperto di petrolio ha fatto sgocciolare più lacrime che la vera notizia dei centomila morti irakeni). L'insurrezione curda e sciita contro il regime di Saddam Hussein riproduce in qualche modo ed in molti settori l'emergenza di borghesie nazionali minori dotate di robuste vocazioni antipopolari (la storia del movimento curdo e delle comunità sciite khomeiniste lo hanno già provato). Tuttavia la componente proletaria e popolare appare già più evidente. La reazione di Saddam Hussein e l'esitazione dei grandi imperialisti presenti militarmente sul campo, lo confermano.

L'ORDINE IMPERIALISTA NEL GOLFO.

Per l'imperialismo garantire l'"ordine" e la "pace" in un'area di fondamentale importanza strategica quale il Golfo Persico è una necessità vitale. Quindi, sicuramente l'intervento militare dell'imperialismo non si esaurirà in un breve arco di tempo. Al contrario, la presenza militare USA nel Golfo tenderà a divenire un dato costante ed in continuo rafforzamento. Ciò che oggi è fondamentale per l'imperialismo americano è riproporre e garantire il proprio ruolo di "gendarme" internazionale. Ed in effetti gli USA, nonostante il declino subito negli ultimi anni e la relativa perdita di potenza economica nei confronti dell'Europa, mantengono a tutt'oggi un'indiscussa supremazia, in particolar modo militare, che permette loro, ancora nel presente, di impersonificare il ruolo di "gendarme" pronto ad intervenire in ogni parte del mondo per garantire gli interessi imperialisti e difendere gli equilibri internazionali. Non avendo dunque l'Europa per il momento la possibilità di sostituire gli statunitensi in questo ruolo, nonostante l'acuirsi delle contraddizioni interborghesi fra le due aree, la spedizione nel Golfo si svolge nel

quadro della tradizionale alleanza e non mette in dubbio la supremazia USA, seppure veda una maggiore partecipazione europea agli oneri dell'impresa ed un suo ruolo più attivo che nel passato.

IL RUOLO DELL'URSS.

Altro elemento di novità del panorama internazionale e del quadro politico all'interno del quale si inserisce la crisi del Golfo è rappresentato dal mutamento del ruolo dell'Unione Sovietica. Il quasi totale allineamento del governo di Mosca sulle posizioni occidentali, ma anche di evitarne una troppo schiacciante vittoria militare, altro non è che l'espressione politica, conseguenza dell'aspetto economico, ovvero del tentativo di Gorbaciov di inserire l'URSS nel campo occidentale. Tale tentativo ovviamente non sarà, economicamente né politicamente, lineare e senza contraddizioni, come del resto i tumultuosi fatti della cronaca attuale dimostrano. La situazione è in movimento, diversi interessi di classe si scontrano oggi in URSS e l'esito per il futuro non è certo scontato. Però la conseguenza immediata della situazione determinatasi nell'89 con il crollo del revisionismo in tutta l'Europa dell'Est è, allo stato attuale, una maggiore possibilità di manovra dell'imperialismo ed una minore resistenza alla sua politica di aggressione, in attesa di una ridefinizione più generale degli equilibri internazionali.

IL RUOLO DELL'ONU.

Espressione della situazione esistente è stata, tra l'altro, l'approvazione da parte dell'ONU di risoluzioni che prevedevano esplicitamente l'uso della forza, inizialmente per far rispettare l'embargo e successivamente in relazione all'ultimatum del 15 gennaio, termine ultimo stabilito dall'ONU, su richiesta degli USA, per il ritiro delle truppe irakene dal Kuwait. L'approvazione di tali risoluzioni, ovvero la "legittimazione" dell'aggressione imperialista nel Golfo Persico, se non hanno certo meravigliato quanti correttamente individuano nell'ONU uno strumento nelle mani della borghesia imperialista, ha forse "spiazzato" quei "riformisti" e "pacifisti in buona fede" che illusoriamente vedevano nelle Nazioni Unite la sede a cui demandare le decisioni sulla crisi del Golfo, nella vana speranza che questo organismo si facesse garante e difensore della pace.

IL "PACIFISMO" A SOSTEGNO DEI GOVERNI IMPERIALISTI.

Infatti, se una parte della sinistra nel nostro paese si è ufficialmente schierata a fianco della spedizione militare nel Golfo, altri settori hanno proposto che tale intervento dovesse essere effettuato ma, invece che su decisione dei governi, in seguito a deliberazione degli organi che essi ritengono "rappresentativi" della "volontà popolare" (quale il parlamento) e, internazionalmente, le Nazioni Unite. Che il parlamento non sia l'espressione della volontà popolare e che in questa fase esso non rappresenti più lo scontro e la mediazione fra le diverse correnti borghesi è un fatto noto. La progressiva perdita di potere reale di questo organo che, con il passaggio dalla fase della democrazia borghese a quella dell'autoritarismo imperialista (ovvero, a livello economico, dalla fase della libera concorrenza a quella dei monopoli) è stato trasformato in mero strumento di ratifica delle decisioni dell'esecutivo, fa sì che ogni posizione che, più o meno in "buona fede", si richiami al parlamento delegando ad esso la funzione di garante della pace, nei fatti si traduca in un sostegno alla politica imperialista della nostra borghesia e del nostro governo e, più in generale, dell'imperialismo occidentale. Analoghe valutazioni devono essere fatte, a livello più generale, per l'ONU e per il suo ruolo di "garante della legalità internazionale", come spesso viene presentato da riformisti e democratici vari. Pur comprendendo come membri paesi

socialisti (ad esempio, Cuba) e paesi che si sono liberati con una dura lotta dal dominio coloniale, la struttura dell'ONU fa sì che gli imperialisti abbiano la possibilità di dettar legge, di imporre e far approvare le proprie decisioni e risoluzioni. Certo, anche in questa, come in tutte le sedi internazionali, si palesano e si ripercuotono le contraddizioni strutturalmente e costantemente presenti nel modo di produzione capitalista, contraddizioni la cui stabile esistenza ha dimostrato l'erroneità e l'inconsistenza di tutte quelle teorie che vedono l'imperialismo come blocco monolitico; tale esistenza porta i differenti stati imperialisti (e le diverse frazioni borghesi interne ad essi) a contrapporsi costantemente fra di loro ed a rendere transitoria ed instabile ogni alleanza.

Una vera lotta contro la guerra deve quindi passare per ambiti completamente diversi da quelli degli organi "rappresentativi", interni ed internazionali; altrimenti si sprecheranno le proprie energie per "scandalizzarsi" quando il governo "scavalca" il parlamento nelle decisioni guerrafondaie o si punterà l'attenzione su questioni del tutto secondarie (come nella prima fase della crisi è accaduto con il problema, del tutto marginale, degli ostaggi occidentali) evitando di individuare le vere cause che hanno determinato la situazione attuale e quindi l'unico modo possibile per opporvisi realmente.

Tutti i "democratici" ed i "pacifisti" del nostro paese (e naturalmente di tutti gli altri paesi occidentali, ed oggi anche "orientali"), nella loro soggezione al fascino del nuovo ordine mondiale, del finalmente vigente diritto internazionale, del ruolo dell'ONU et similia, hanno dimenticato la lezione della defunta Società delle Nazioni. Gli stessi che sono personalmente consapevoli dell'assurdità di chiamare "ordine", in casa, ciò che è palesemente disordine, di chiamare "diritto", in casa, ciò che è palesemente "oppressione", di chiamare, in casa, "governo razionale" ciò che è palesemente "potere di classe", sbandano sul piano internazionale ingoiando miti inverosimili sulla giustizia internazionale e sulla pace garantibile da organismi quali l'ONU. Il conflitto di classe ha un carattere internazionale e gli organismi internazionali del capitale, tale la defunta Società delle Nazioni e la sopravvivate (fino a quando?) ONU, sono strumento dell'oppressione di classe e non di una vaga "giustizia umana". La guerra di classe a livello nazionale ed internazionale è un dato di fatto fondamentale, nei confronti del quale i comunisti prendono essenzialmente posizione. Naturalmente anche i conflitti fra le varie fazioni della borghesia sono un dato di fatto che rende irrisoria l'immagine di un ordine razionale mondiale. Si tratta comunque di conflitti che ci interessano, in quanto comunisti, solo allo scopo di "strumentalizzarli" al fine di far avanzare il conflitto di classe. È per questo, e solo per questo, che noi riteniamo di avere un "punto di vista" in argomento. La Società delle Nazioni ha costituito il "preambolo in cielo" della Seconda Guerra Mondiale; l'ONU, lo sarà fatalmente della Terza. Dunque i comunisti non sono contro la guerra. I comunisti sono per la guerra giusta, quella del proletariato contro la borghesia, e per l'uso strumentale delle guerre interborghesi ed interimperialiste. Il "pacifismo" è solo uno strumento di second'ordine delle strategie della borghesia imperialista. Tutto ciò non è certo divertente, ma il tempo del divertimento, checché qualcuno ne pensi, non sembra ancora venuto.

I COMUNISTI E LA GUERRA.

A questo punto riteniamo utili alcuni brevissimi accenni rispetto alla posizione storicamente assunta dai comunisti nei confronti della guerra. Fu nel 1927, all'VIII Plenum dell'Internazionale Comunista, che per la prima volta fu posta alla discussione ed all'ordine del giorno la parola d'ordine della "lotta per la pace". Sino ad allora il movimento comunista, che pure si era sempre opposto con forza alla guerra imperialista (ed in particolare alla prima guerra mondiale, a differenza dei settori socialdemocratici e socialisti che avevano fornito un ottimo

supporto ai diversi governi borghesi), aveva unanimemente ritenuto la guerra inevitabile nel lungo periodo, in quanto indissolubilmente legata alla natura stessa del sistema capitalistico. Il pacifismo succube ed arrendevole aveva, come abbiamo detto, dimostrato di essere un ottimo alleato dell'aggressività imperialista, mentre la parola d'ordine della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile aveva dato ottimi risultati nella Russia zarista, dove il proletariato, guidato dal Partito bolscevico, era riuscito a prendere il potere. E se nel 1927 tale parola d'ordine incontrò numerose critiche ed opposizioni nell'ambito del movimento comunista internazionale, nei decenni successivi verrà sempre più abbandonata come conseguenza della degenerazione revisionista dei partiti comunisti storici; la distinzione fra guerre giuste e guerre sbagliate in nome di un astratto "pacifismo" che, richiamandosi ad astratti principi "etici", si discosta sempre più da un'analisi di classe dell'imperialismo e delle origini della guerra.

La polemica tra sovietici e cinesi dopo lo storico XX Congresso del PCUS comprendeva anche questo aspetto, ed in essa i cinesi difendevano allora il punto di vista del marxismo-leninismo sull'inevitabilità della guerra finché non verranno eliminate le sue basi materiali, ovvero il modo di produzione capitalista. Da parte nostra riteniamo a tutt'oggi che la posizione marxista-leninista sia l'unica opposizione realmente valida al problema della guerra ed alla sua inevitabilità nelle società divise in classi e che solo la classe operaia ed il proletariato, tramite la conquista del potere politico e, successivamente, con il raggiungimento di uno stadio superiore della civiltà umana, e cioè con il comunismo, potranno eliminare le basi materiali della guerra. A tutt'oggi rimane quindi fondamentale la divisione fra guerre giuste e guerre sbagliate e la parola d'ordine della trasformazione della guerra imperialista in guerra di classe, rivoluzionaria. Non si tratta di un'astratta e libresca riproposizione dei principi del leninismo, ma di qualcosa che deve far parte del programma delle forze rivoluzionarie nella fase attuale ed informare l'azione e la pratica dei comunisti.

L'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO E LA LOTTA CONTRO LA PROPRIA BORGHESIA.

Se è vero che l'internazionalismo e la solidarietà nei confronti dei popoli oppressi ed aggrediti dall'imperialismo è un elemento importante della politica comunista, è anche vero che un intervento che, pur dichiarandosi antimperialista, non leghi stabilmente tale solidarietà all'obiettivo principale, che è quello della lotta contro la propria borghesia, elude il terreno centrale dello scontro. Gli Stati Uniti sono sicuramente, a livello internazionale, i "gendarmi" dell'ordine imperialista: un attacco alle loro strutture economico-politico-militari è quindi un compito dal quale i comunisti di tutto il mondo non possono esimersi. L'errore consiste però nell'identificare come terreno dell'antimperialismo con la lotta contro gli USA. Come marxisti sappiamo che l'imperialismo non è una politica di un governo o di un capo di stato ma l'espressione di una fase del capitalismo, quella dei monopoli; di conseguenza sappiamo anche che la maggiore o minore aggressività non dipende dall'"umore" dei governanti, ma dalle condizioni strutturali esistenti in quella fase. Tale consapevolezza comporta come conseguenza quella di ritenere che il "cuore" non risieda nelle strutture militari, ma che sia invece in quelle economiche e negli equilibri politici che via via si determinano.

Lotta contro la guerra imperialista quindi non come generico "pacifismo" ma come lotta contro la propria borghesia e, ovviamente, contro l'imperialismo americano ed occidentale, fondamentalmente con le armi. La sempre maggiore interdipendenza fra i differenti stati europei fa sì che sottovalutare l'importanza di un collegamento dei comunisti dei differenti paesi sia un grave errore. Ma, mentre riteniamo errato unire le forze in un fronte che,

racchiudendo posizioni differenti rispetto alle prospettive, conduca una battaglia comune contro le strutture imperialiste, crediamo sia importante lavorare perché si costituiscano, nei differenti paesi, Partiti Comunisti adeguati alla fase attuale dello scontro di classe, che siano in grado di darsi idonee strutture di coordinamento.

I COMUNISTI ED IL MOVIMENTO DI MASSA.

L'azione dei comunisti contro la guerra deve oggi indirizzarsi in due direzioni: quella di una lotta politica dall'alto contro la borghesia e gli equilibri politici esistenti nel nostro paese (nonché contro la NATO e l'imperialismo americano) e quella di una lotta politica dal basso, ovvero una presenza costante nel movimento di massa, con l'obiettivo di sostenere le posizioni più avanzate. Sarebbe illusorio oggi pensare che, nelle condizioni esistenti, tali posizioni possano diventare maggioritarie, né che il movimento di massa possa fare propria un'impostazione rivoluzionaria; questa constatazione però nulla toglie all'importanza di una costante presenza ed intervento dei militanti comunisti all'interno delle situazioni di massa; serve soltanto a mettere in guardia da facili e vane illusioni, spesso nel passato foriere di nefaste conseguenze sullo spirito dei militanti quando ci si trovava poi a confrontarsi con una realtà che si dimostrava diversa dalle proprie teorizzazioni. Compito dei comunisti in questo campo è quindi quello di portare contenuti di classe all'interno di un movimento attualmente egemonizzato da forze "liberal-democratiche", socialdemocratiche e comunque interclassiste o revisioniste: chiamiamo di classe quei contenuti in grado di far crescere e maturare coscienza antagonista nel proletariato. Citiamo soltanto alcuni di tali contenuti, peraltro già evidenti dell'impostazione precedente:

- Dimostrare che il problema centrale non è assolutamente l'invasione del Kuwait da parte dell'Irak ma l'aggressione imperialista nei confronti di quest'ultimo e di tutto il popolo arabo
- Porre come parola d'ordine centrale quella della lotta contro la propria borghesia ed il proprio governo, denunciando il pacifismo succube ed arrendevole
- Sviluppare solidarietà del proletariato nei confronti delle lotte dei popoli dell'area ed in genere del Sud del mondo

Tutto ciò nell'ambito ed all'interno di quello che è il principale obiettivo dei comunisti in questa fase: ovvero il lavoro teorico, politico e pratico volto alla costruzione di un Partito Comunista Combattente.

LA STRATEGIA DEI COMUNISTI DI FRONTE ALLA RIDETERMINAZIONE DEI RAPPORTI TRA GLI IMPERIALISMI IN EUROPA.

L'articolo che segue vorrebbe essere un capitolo di analisi concreta, volta all'individuazione di alcune delle coordinate imprescindibili entro cui collocare e modellare una strategia concreta e precisamente determinata, per una fase (in senso ampio) e per questa area geo-politica.

Un'obiezione molto diffusa contesta l'utilità di simili lavori in quanto manca il soggetto politico che se ne possa far carico, che li possa utilizzare: il Partito. Mentre sarebbe importante il lavorare principalmente all'allestimento dell'impianto teorico-programmatico del Partito stesso per permetterne la fondazione. Noi crediamo che questa posizione sia adialettica perché non coglie il modo concreto con cui si snoda il percorso fino alla tappa di fondazione. Il fatto che gli attuali organismi organizzati, embrioni del Partito, non siano in grado di "far politica" e con essa di saper entrare meglio nell'analisi concreta, nel continuo movimento di inchiesta-verifica-arricchimento del progetto politico dentro la realtà, non esime dall'assumersi questa dimensione essenziale, pur nelle forme proprie di un organismo transitorio (e quindi, per definizione, limitato, parziale, embrionale) per l'essenziale ragione che l'invocata definizione dell'impianto politico-programmatico di Partito non può avvenire al di fuori di alcuni elementi (coordinate) di fase e persino congiunturali; elementi che mutano, magari non nella loro natura sostanziale, ma nella disposizione, nelle relazioni reciproche, nel peso specifico. Di questo non si può non tener conto; che il programma dei comunisti sia stato formulato (in forma sintetica e limpida) già nel "Manifesto" del 1848 non impedisce che esso sia passato attraverso 150 anni di verifica dentro la lotta di classe e le "mutazioni" ("formali e secondarie" fin che si vuole) del capitalismo. Oggi infatti reclamiamo tra i principi programmatici centrali anche la forma combattente del Partito, con tutta una serie di corollari. Ma per l'appunto, se ciò è necessario e centrale non è però sufficiente: si credono indifferenti al consolidarsi della proposta di Partito fattori come il peso degli organismi sovranazionali dentro cui si stanno rideterminando i rapporti della CEE? Le conseguenze nelle relazioni tra questa, così rideterminata, e gli altri imperialismi? Tra questa ed i popoli oppressi della periferia? Il ruolo di contenimento o di accelerazione che questi organismi sovranazionali possono svolgere sugli effetti devastanti della crisi capitalistica in atto? E i tempi e i modi che queste evoluzioni richiedono, così caratterizzando un periodo più o meno ampio? Per non richiamare che alcune delle questioni principali.

È vero che questo lavoro oggi si svolge a partire da quello che siamo e che quindi è il risultato è quello che è: modesto nell'entità, modesto per le forze che vi concorrono e nelle ricadute sulla capacità di lavoro politico di queste stesse forze. Ma per dei materialisti dialettici dovrebbe essere chiaro che gli organismi di transizione verso un organismo compiuto sono degli embrioni e, come tali, dotati – in nuce – di tutti gli elementi componenti l'organismo compiuto.

Ci sarà un salto dialettico, di qualità, questo è certo (e continuiamo perciò a non condividere l'impostazione di costruzione del Partito) ma non si può cadere all'opposto in una visione assolutizzante l'atto di fondazione, per cui in esso si concretizzerebbe un Partito perfetto, limato in tutte le sue componenti e pronto a tutte le evenienze. Il salto dialettico cui puntiamo ed a cui appelliamo le forze sane del movimento comunista avviene dentro un percorso "embrionale".

ACCENNO STORICO SULLA CEE.

All'origine della costruzione europea risiede la congiunzione di una serie di fattori, tra i quali prevale l'esigenza degli stessi vincitori-USA di poter dispiegare la loro schiacciante egemonia economico-politico-militare che non su un campo di macerie; di rinsaldare il fronte occidentale nel suo territorio centrale, di fronte all'estendersi e consolidarsi del campo socialista. La RFT accetterà di buon grado questo piano di costruzione europea perché significava cominciare ad affrancarsi (parzialmente) dall'umiliante "regime di tutela", mentre la Francia vi vedeva da subito la possibilità di configurarsi come il perno politico e di contrastare in qualche modo lo strapotere degli USA. A partire dal "trattato di Roma" del '57 la CEE si avvia decisamente oltre lo stadio di semplice unione doganale, gettando le basi di politiche comuni e di una costruzione istituzionale pluri-nazionale.

Dentro la generale e storica tendenza del modo di produzione capitalista (MPC) all'internazionalizzazione, la CEE si delinea come forma d'integrazione reale ma parziale, come forma inter-statale, dove lo Stato nazionale resta comunque un caposaldo. Ma è con gli anni '70 che si aprono ampi spazi al suo sviluppo, grazie soprattutto alla pesante caduta di egemonia economica degli USA, all'intensificarsi della concorrenza mondiale, all'emergere di nuove potenze e mezze potenze capitalistiche. Così la CEE può integrare i punti di forza di vari "partner zoppi": la Francia può controllare e incanalare la potenza capitalistica tedesca, la quale a sua volta, priva di sufficienti denti politico-militari, non potrebbe ambire a ruolo più autonomo e aggressivo. Con la precipitazione di avvenimenti dall'89 in poi, tutto ciò emerge con ancor maggior chiarezza. Va detto subito comunque che l'integrazione tra "partner-zoppi" non è certo solida e perenne: l'irrequietezza e prorompentezza tedesca sono lì a testimoniarlo, così come il rinnovato protagonismo imperialista di Gran Bretagna e Francia.

In effetti è il processo di costruzione europea, di per se stesso, che mantiene i livelli di integrazione sul minimo necessario di uno scambio vantaggioso. Per esempio non si parla certo di stabilire una politica industriale comune che presupporrebbe una definizione di obiettivi produttivi comuni, gestione e ripartizione di scelte d'investimento, evoluzione programmata sulle diverse branche produttive; proprio in una fase in cui peraltro gli stessi governi nazionali hanno largamente abbandonato simili politiche industriali ed in cui le multinazionali europee seguono linee di espansione mondiale (vedi la preferenza sovente accordata ad intese con altre multinazionali giapponesi o statunitensi). Per contro, l'applicazione dell'"Atto Unico" graverà sulle politiche economiche nazionali, nel senso di una loro ulteriore deregolamentazione: omogeneizzazione della fiscalità indiretta, allineamento dei meccanismi di remunerazione dei capitali, soppressione di clausole varie sul piano commerciale (per non parlare che delle linee principali) costituiscono un serio ridimensionamento dei margini di manovra delle politiche economiche dei governi.

Tra la prospettiva, nei fatti molto lontana se non inesistente, di uno Stato federale e quella di stagnazione allo stadio di semplice zona di libero scambio, oggi si sta delineando uno spazio d'integrazione combinante la logica dell'unificazione sul piano dei movimenti di capitale e commerciali in genere, con parziali politiche integrate per riequilibrare le tensioni risultanti dalle disparità delle situazioni nazionali.

INTERGRAZIONE EUROPEA. FINO A CHE PUNTO?

Perno dell'integrazione è sicuramente l'Unione Monetaria, per quanto essa, dati i molti problemi che comporta, si ponga all'orizzonte come traguardo decisivo ma, per l'appunto, all'orizzonte. La creazione di una moneta comune o, il che è lo stesso, la fissità definitiva della parità tra le monete, rende caduca la nozione stessa di squilibrio della bilancia dei pagamenti. Ogni "operatore", di qualsiasi nazionalità, diverrebbe responsabile diretto dei suoi eventuali deficit: non ci sarebbe più il regolatore dei tassi di cambio a "compensare" i diversi livelli di competitività, svalutazione o rivalutazione agendo per l'appunto come compensatori della caduta o crescita di forza economica. La correzione dei tassi di cambio al ribasso permette di contenere la perdita di competitività, mentre la rivalutazione favorisce l'aumento di potere d'acquisto del paese in questione, l'aumento della sua domanda interna e l'espansione esterna dei suoi capitali, rilocalizzazione industriale compresa.

Nel quadro di un'unione monetaria tutto questo aggiustamento non si dà e saranno aggiustamenti ancor più drastici, sul piano strutturale ad operare. In pratica, l'instaurazione di un'unione monetaria sancisce e irrigidisce gli squilibri regionali ed è per questo che, il più delle volte, le unioni monetarie sono state imposte con la forza (l'unità d'Italia, con le sue immediate

e pesanti conseguenze sullo squilibrio nord/sud ne è esempio lampante). Dato che la costruzione europea è attualmente perseguita per via “pacifica” e diplomatica, ne risaltano le evidenti difficoltà su questo piano scontrandosi con le resistenze delle regioni sfavorite che, per contro, trovano dei relativi vantaggi nelle attuali forme d’integrazione. Peraltro è notorio in Europa l’atteggiamento intransigente della Germania rispetto alla sottovalutazione del Marco (il suo rifiuto a rivalutarlo quanto “dovuto”) nonché la sua politica di stretto controllo sull’inflazione (che invece dovrebbe attestarsi un po’ più in alto di quella dei concorrenti commercialmente deficitari, dato il suo vantaggio in potere d’acquisto e domanda interna).

Questi fattori obbligano di conseguenza ad una politica deflazionista nei paesi deficitari: politica il cui successo può essere ed è stato in questi anni spettacolare quando si tratta di spezzare la spirale prezzi-salari, ma che può avverarsi impotente ad intaccare i fattori cosiddetti strutturali dell’inflazione, cioè i fattori che elevano “stabilmente” i costi interni (peso relativo della spesa pubblica improduttiva o poco produttiva, gestione inefficiente della formazione della forza-lavoro e della ricerca, demografia più dinamica e quindi pressione più forte della domanda).

L’impotenza del rimedio deflazionistico mette in stallo questi paesi e spinge inesorabilmente verso la soluzione strutturale più conseguente con le leggi del MPC: la rilocalizzazione dei fattori di produzione. Cioè partenza dei capitali verso i poli di sviluppo ed investimento interessanti (il movimento al rientro nelle aree forti che già sottolineavamo nell’attuale rapporto centro-periferia) e migrazione di forza-lavoro. Un’unione monetaria non è dunque efficace se non in presenza di una grande mobilità dei fattori di produzione. Altrimenti detto, si approfondirà ulteriormente il processo di concentrazione capitalistica da un lato, e dall’altro di marginalizzazione/pauperizzazione di intere aree all’interno della stessa CEE: le stesse politiche economiche, che a quel punto sarebbero impossibilitate ad utilizzare il margine di manovra dei tassi di cambio, trovandosi di fronte a costi comparativi più elevati (nelle zone arretrate) ed a politiche restrittive già in atto per ridurre questi costi (ottenendo sempre e comunque di deprimere la domanda interna) non avrebbero basi reali per riuscire a modificare alcunché. Cioè la politica d’integrazione territoriale della presunta comunità, si scontra con la realtà del MPC che si fonda sul “sano” e strutturale squilibrio tra aree e regioni. Come da loro ammissione, l’unica vera soluzione sarebbe la “rimessa a livello” delle condizioni complessive di produzione delle varie aree: cioè rifare quello che è stato disfatto grazie a decenni di sviluppo disuguale del MPC! Tanto per cambiare, utopia del riformismo...

In ogni caso, questa idilliaca soluzione prevede, pur nei loro progetti, molto tempo durante il quale gli squilibri dovranno essere finanziati in qualche modo. È cioè: o instaurazione di un sistema di protezione sociale trans-nazionale, con unificazione dei servizi pubblici (finanziati proporzionalmente alle capacità contributive ed usufruiti omogeneamente), dunque ipotesi irrealista del keynesismo spinto in fase di crisi generale del MPC, oppure prestiti ed investimenti finanziari.

Questi ultimi innescano o rafforzano il classico meccanismo di dipendenza, peraltro sempre aleatorio perché ovviamente le regioni più deboli sono le più esposte alla volubilità dei movimenti di capitale e l’obbligato alto livello dei tassi d’interesse non favorisce certo la ripresa dello sviluppo. A ciò spesso si aggiunge (sempre nelle aree arretrate) la vendita immobiliare dentro piani di ristrutturazione del territorio laddove questo abbia per esempio valore turistico. Ma se questo permette di limitare la degradazione del livello di vita ad una generazione, significa certamente impoverimento per la generazione futura e facilmente, di nuovo, emigrazione. Dunque, stante l’attuale specifica situazione in Europa, l’unione monetaria significherebbe sancire l’Europa come “zona-marco”, significherebbe far beneficiare la

Germania di un circolo virtuoso (trovando semmai la mediazione sul piano politico). È infatti la sottovalutazione del marco, che risulta dalla rigidità del tasso di cambio nominale, ad attirare la forte domanda mondiale dei prodotti tedeschi. Al contrario, i paesi europei meno competitivi (condizionati anche da questa rigidità e dal meccanismo penalizzante dello SME) devono ottenere un rallentamento dei loro costi e controllare strettamente la loro domanda interna. Ma questo alla lunga (e neanche tanto) a detrimento dei loro livelli di investimento ed attività (e quindi, ancora una volta, di competitività). In effetti, un po' dovunque, la scadenza europea è diventata il pretesto per politiche economiche rigorose e cioè per guadagnare in competitività, ma ciò ha permesso più risultati politici che non economici. I governi hanno potuto (dovuto) agire nel senso di adeguare le politiche economiche interne alle due direttive fondamentali che stanno modellando il processo d'integrazione:

1) Il principio del riconoscimento reciproco di normative e regolamentazioni (cioè la possibilità per ogni impresa di far valere le proprie pure negli altri paesi dove decida d'installarsi) sulla base di un minimo comun denominatore europeo; 2) la liberalizzazione della circolazione dei capitali, che impone omologazione al ribasso per le politiche fiscali e al rialzo per i tassi d'interesse.

È fondamentale anche capire il contesto in cui si è dato il rilancio della costruzione europea. Questa, avviata con il trattato di Roma del '57, aveva per così dire esaurito le sue principali motivazioni d'origine, con la loro relativa soluzione: riconciliazione franco-tedesca, reintegrazione della RFT nel nuovo equilibrio mondiale, apertura maggiore delle frontiere commerciali. Esaurite anche perché la sopraggiunta crisi capitalistica aveva tolto il cemento più importante alle velleità di armonizzazione progressiva e progressista (crescita economica e possibilità di politiche keynesiane, capitalismo europeo dal volto umano). È in questo contesto che le conseguenze economico-sociali della crisi, le minacce accresciute d'instabilità monetaria e di declino industriale, dovute anche alla crescita di competitività di molti concorrenti mondiali, hanno imposto il rilancio della costruzione europea.

Dunque passate in ultima fila le "grandi" motivazioni ideali dell'europeismo, l'Atto Unico dell'87, con la sua pragmatica lista di provvedimenti per la libera circolazione dei capitali, delle merci e tra queste della forza-lavoro, sancisce la costruzione come spazio di mercato il quale, anzi, viene delegato a conformare sui suoi propri meccanismi le regolamentazioni politico-giuridiche. Su quest'ultimo piano grosse dispute si danno tra la "Commissione europea" e le sue ambizioni a centralizzare maggiori competenze, tra cui particolarmente mirata è la politica estera, ed i singoli Stati nazionali che naturalmente non hanno intenzione di mollare un simile terreno a cuor leggero. Davvero di grossa amputazione dello Stato nazionale si tratta in questo caso, per cui si è molto indietro. Ciò su cui invece volentieri si incontrano governi nazionali e Commissione è, rispetto al campo di potere concordemente affidato alle strutture europee, la preminenza alla Commissione ed al Consiglio dei ministri rispetto al Parlamento. Ed in effetti le prime due ben funzionano da tempo mentre al terzo spetta l'irrinunciabile ruolo di farsa democratica, naturalmente in linea con la generale tendenza storica all'esecutivizzazione. E che la Commissione (con i suoi soli 17 membri) abbia un peso crescente, potere reale, lo si vede da molte vicende: ultima tra queste, l'ennesimo capitolo della contesissima "politica agricola comunitaria" con il primo pesante taglio alle sovvenzioni (come da accordi in sede GATT) e le ovvie pesanti ricadute sugli agricoltori; oppure come si permetta di entrare negli affari nazionali, diritto comunitario alla mano, imponendo al governo francese di rimangiarsi una congrua sovvenzione alla Renault. Questo suo ruolo, nel senso di voler imporre regole più strette nel campo della concorrenza, ha però il grosso limite di essere valido finché perdura la mediazione tra decisivi settori della borghesia imperialistica e nazionale a sostenerlo contro

settori borghesi “perdenti”. Ma è evidente che questo ruolo e con esso la Commissione ed il Consiglio conosceranno serie difficoltà nel momento in cui gli interessi dei grossi imperialismi torneranno a divergere.

Non sembra ancora chiaramente definibile la soluzione vincente sul piano istituzionale, perché se da un lato sta marciando nel senso di strutture europee reali, dall’altro queste non potranno non trovare grossi impedimenti nel permanere dei singoli Stati come entità essenzialmente contrapposte e nel fatto che questo processo si sta svolgendo in un contesto internazionale estremamente teso e caotico. Divergenze ben evidenti nel modo di intendere l’Unione Monetaria, in particolare il suo perno, cioè la Banca Centrale, ed i tempi della sua attuazione su cui stanno interferendo non poco gli interessi tedeschi rispetto all’annessione della RDT e le relative forti diffidenze inglesi e francesi.

Per quanto possa sembrare secondaria, va tenuta in considerazione la distinzione tra le due grosse impostazioni della costruzione europea. Quella di ispirazione socialdemocratica dà priorità al processo d’integrazione sul piano politico-istituzionale, nell’illusione che l’”Europa dei cittadini” possa controllare e tenere a freno l’”Europa dei finanziari” (quanto poi essa sia velleitaria ed ipocrita lo si vede dagli atti, primo fra tutti la pronta firma dei governi “socialisti” alla legge sulla liberalizzazione della circolazione dei capitali). Quella di stampo neoliberale cerca chiaramente di ridurre al minimo necessario le regolazioni politico-istituzionali che possano gravare sulle libere attività di capitale. Come si sa, il problema sta sulle dosi non certo sulla ricetta, ma è importante seguire gli sviluppi di simile alternanza, perché ha comunque implicazioni immediate sia nei rapporti all’interno della CEE, sia all’esterno nelle relazioni internazionali.

Per quanto riguarda i passi concretamente fatti finora nel processo d’integrazione, questi hanno comunque significato il prevalere dell’impostazione neo-liberale. Per esempio, lasciando cadere l’obiettivo di un’armonizzazione di legislazioni e regolamentazioni nazionali e, dunque, della definizione di vere e politiche comunitarie, per far posto al più realistico principio del “riconoscimento reciproco”, sulla base di un minimo comune denominatore legislativo. È evidente che ciò comporta automaticamente l’omologazione al ribasso di tutte le regolamentazioni (cioè sul livello della più competitiva), a partire dalla fiscalità sul capitale, vista la priorità assoluta che è stata data alla liberalizzazione di circolazione (e già i governi più socialdemocratici, dunque più “equi” nella politica fiscale, Svezia e Francia, hanno dovuto far marcia “indietro” e riallargare la forbice contributiva, a favore del capitale naturalmente). Una legislazione del genere ha poi effetti a cascata e diventa nei fatti la matrice, lo stampo, che andranno a strutturare il grande mercato europeo. In altre parole, si stabilisce il principio di concorrenza fra le regolamentazioni: al mercato (ancor più liberato) la parola!

Per esempio, qualsiasi operatore bancario potrà offrire i suoi prodotti e servizi in qualsiasi paese attendendosi esclusivamente alle regolamentazioni del suo paese d’origine ed alle “direttive minimali europee”: le conseguenze del gioco sono evidenti. Si può immaginare che subiranno un’accelerazione i già vigenti processi di “mobilità dei mezzi di produzione” e di deregolamentazione del sociale e del generale rapporto C/lavoro. E di nuovo emerge la sottile anima “pan-europea” dei socialdemocratici i quali, pur accettando il tipo d’integrazione per come si sta dando, la vorrebbero sottoporre ad alcune condizioni tra cui: 1) una ridefinizione interna che rompa il circolo virtuoso a vantaggio tedesco (l’attuale SME che ha sancito di fatto la CEE come zona-marco); cioè un riequilibrio del patto monetario che liberi i partner meno competitivi della Germania dall’obbligo di allinearsi sulla sua politica monetaria, dall’obbligo d’importare la politica di controllo dell’inflazione di laggiù come politica deflattiva di qua. 2) E che si instauri un principio di “preferenza comunitaria”, nel senso che si stabilisca una vera

politica comunitaria in grado di rendere complementari i legittimi movimenti di capitale con politiche di spesa pubblica dei singoli Stati nazionali e della CEE, strutturando cioè quest'ultima come soggetto reale, al riparo da eccessiva liberalizzazione che finirebbe per avvantaggiare la penetrazione dei capitali non europei.

La "preferenza comunitaria" verterebbe su: A) misure per facilitare i movimenti dei capitali europei, complementari ad altre per frenare un'eccessiva permeabilità al mercato mondiale. B) Potenziamento e/o definizione di progetti comuni (sullo stile di "Eureka") attorno cui concentrare la mobilitazione dei capitali europei. C) Mantenimento di tassazione sul capitale non dissuasiva ma comunque significativa, al fine di sostenere un ruolo attivo della spesa pubblica sia europea che dei singoli stati. D) Rafforzamento della cooperazione monetaria in vista della Banca Centrale e moneta unica (che stante l'ultimo Consiglio dei ministri di Londra a fine ottobre, vengono fissate su due scadenze "conclusive" la prima per gennaio '94, la seconda dal '97, il tutto sulla base di un testo molto cauto che ben lascia intendere le difficoltà dell'attuazione concreta e che quindi fissa le due date molto approssimativamente). E) Sul piano dell'Europa sociale verrebbero istituite forme di contrattazione tripartite (governo-imprenditori-sindacati) in ogni paese, a scadenza obbligatoria ed omogenea, ed una regolamentazione minima obbligatoria per le multinazionali di certe dimensioni e con un certo numero di insediamenti. E ancora un salario minimo europeo. Ma per quanto riguarda questo capitolo si è ancora molto sul vago ed in ogni caso sappiamo in partenza che il nuovo quadro giuridico europeo regolante le relazioni industriali sarà un "inevitabile" minimo comun denominatore.

Questa tendenza socialdemocratica non è da sottovalutare nella misura in cui potrebbe rappresentare una soluzione più avanzata per i capitali europei, di unione di forze con cui affrontare le guerre economiche mondiali (ed in questo senso essa spiana la strada ad un certo "paneuropeismo"), ma stenta ad affermarsi proprio perché il tipo di liberalizzazione in atto ha, tra gli altri effetti, quello d'indebolire l'autonomia monetaria, fiscale e dunque di capacità di spesa pubblica dei singoli stati, a maggior ragione dello "Stato europeo". Cioè la tendenza alla costituzione di organismi di governo sovranazionale è ben viva, ma in costante contraddizione con il concreto contesto della concorrenza inter-capitalistica europea, che si traduce sul piano politico in mediazioni svantaggiose per dei margini di manovra reali per lo "Stato europeo".

Un esempio di "riuscito" governo sovranazionale è la "politica agricola comunitaria". Diciamo riuscito pur sapendo che la concertazione tra gli Stati continua a provocare furibonde risse, perché essa (la PAC) si è comunque definita come vera e propria politica economica, fortemente finanziata e gestita centralmente. Messa in piedi agli inizi degli anni '60, essa verteva su tre fondamenti: 1) definizione di prezzi unici; 2) un regime di preferenza comunitaria penalizzante i prodotti d'importazione extracomunitari più competitivi; 3) un regime di sovvenzioni per sostenere all'esportazione i prodotti comunitari meno competitivi sul mercato mondiale. Naturalmente la CEE protettasi in un primo tempo contro l'invasione degli USA del lungo dopo-guerra, divenne anch'essa una potente macchina d'export sul mercato mondiale, partecipando in prima fila alla rovina delle residue economie d'autoconsumo delle periferie. La PAC è un esempio di prim'ordine di come la corsa alla concentrazione nelle campagne, all'aumento della produzione, vadano di pari passo, nell'attuale fase di MPC stramatturo, con il più ampio e spregiudicato interventismo statale: è tale il peso del succitato sistema di sovvenzioni che esso assorbe i 2/3 della spesa pubblica comunitaria. Ed è noto come questo sistematico dumping sui prezzi, insieme ad altri fattori da imperialismo, sia all'origine della rovina altrettanto sistematica delle campagne di "mezzo mondo". E solo l'esigenza di mediazione tattica, nella interminabile rissa che contrappone gli imperialismi europei e nord-americani, ed esigenze interne di riequilibrio delle rispettive spese pubbliche, li porta a

ridimensionare del 30% queste sovvenzioni nel mese di novembre. La logica è quella del sistema dove la corsa alla produttività e l'aumento delle sovvenzioni si auto-alimentano, nel mentre si divaricano le disparità tra zone e vengono abbassate le soglie di competitività al di sopra delle quali si profilano eliminazione e marginalizzazione; schema operante tanto all'interno della CEE che dei rapporti tra questa e le periferie. Il già conflittuale rapporto dentro la PAC si aggrava ulteriormente con l'apparizione, ovviamente anche in agricoltura, di sovrapproduzione ed acuita concorrenza: conseguenze evidenti e nell' '80 particolarmente, tensioni protezionistiche e rivolte nelle campagne (purtroppo finora contro l' "invasore straniero"). Così come son terminati 4 anni di estenuanti trattative in sede GATT (Uruguay round) per approdare esattamente a... nulla! Il fatto che la PAC, nonostante la lunga concertazione, i potenti mezzi e finanziamenti di cui ha giovato, sia sostanzialmente in crisi, dimostra le enormi difficoltà del processo d'integrazione, soprattutto nel settore agricolo che come l'industria è sottoposto al dispiegarsi delle leggi del MPC allo "stato puro".

PREVEDIBILI RISVOLTI SOCIALI

Dal punto di vista sociale, l'arrivo all'Unione Economico Monetaria (UEM) accelererà i processi di mobilità e rilocalizzazione della forza-lavoro secondo i settori produttivi, seguendo le linee delle loro incessanti ristrutturazioni. All'interno del futuro "mercato unico" sono ancora molto forti le disparità di livelli (accumulazione e concentrazione capitalistica, produttività, infrastrutture, ecc...) per cui le previste misure budgetarie/istituzionali per sostenere le zone arretrate non impediranno loro di essere travolte dall'ulteriore liberalizzazione dei movimenti di capitale, dall'acuirsi della concorrenza su tutti i piani, ma semplicemente favoriranno dell'assistenzialismo (peraltro nei limiti di spese pubbliche non espansive).

È soprattutto l'abbattimento previsto delle barriere non tariffarie che è carica di incognite perché apre il settore dei servizi alla concorrenza intra-comunitaria. Questo è un settore, enorme, che finora è stato toccato relativamente poco: è settore di piccole imprese altamente protetto in tutti i paesi europei, in cui il principio del "reciproco riconoscimento" di normative e regolamentazioni metterà in concorrenza imprese dal potenziale molto diverso. Ed è questo settore che rischia di essere sconvolto più di altri perché, per l'appunto è stato relativamente protetto dalla concorrenza più sfrenata che, come si sa, induce processi di concentrazione e ristrutturazione, dalle conseguenze sociali spesso disastrose. In generale proseguirà la concentrazione secondo la disposizione a grandi "bacini-aree" industriali.

Dice uno studio della Commissione: *"le disparità di produttività sono più importanti tra le regioni dello stesso settore produttivo che non entro settori produttivi della stessa regione. Il livello ed i tassi di crescita della produttività sono omogenei nella stessa regione, mentre sono differenti da quelli dei settori corrispondenti d'altre regioni. Questa omogeneità sembra essere determinata dalla stretta interdipendenza dei settori della stessa regione per quanto riguarda la mobilità delle risorse, la complementarietà nel loro utilizzo e la comune dipendenza dai livelli di reddito e domanda locali"*. Per esempio, combinando PIL/hab e tasso di disoccupazione, per base media europea posta a 100: 30/40 per Ulster e Calabria, 50/60 per la Corsica, 120/130 per Utrecht, 154 per Amburgo. Si può ben immaginare gli effetti ulteriormente cumulativi di questi vantaggi comparativi che verranno introdotti dalla prevista deregolamentazione. Abbiamo già visto come l'incontro tra l'aumentata velocizzazione nei movimenti di capitale, la conseguente mobilità dei fattori di produzione, la più frequente rilocalizzazione, il concorso dell'insieme dei fattori strutturali ed infrastrutturali alla determinazione dei bacini preferenziali d'insediamento, sulla base di una fatale divaricazione tra incessante progressione nell'aumento della produttività e stagnazione dei mercati,

quest'incontro abbia determinato anche l'abbandono o l'uso saltuario di molte aree del terzo mondo, parallelamente al ricentramento sulle aree forti centrali. L'incontro tra quei fattori, il loro peso inaggirabile, non potrà non accentuare questo fenomeno all'interno della stessa Europa: marginalizzazione, pauperizzazione e disgregazione del tessuto sociale per intere regioni sono in programma.

Dunque, grosso modo, siamo ancora nel pieno di una fase fluttuante, di dilemmi: il passo decisivo, salto davvero qualitativo nel processo d'integrazione, si darebbe ormai solo con la moneta comune.

Questione che, come abbiamo visto, rischia di precipitare e ratificare i grossi differenziali di sviluppo interni alla CEE, con i grossi dilemmi sulle effettive capacità politiche di gestire e controllare le inevitabili conseguenze sociali (quanto meno i fenomeni ovvi di disgregazione come i flussi di migrazione, aumento della criminalità, ecc..) ma non solo. Moneta comune vuole dire Banca Centrale Europea e dunque, tra l'altro, messa in comune di almeno una parte delle riserve di cambio che sono molto inegualmente ripartite e non cessano di esserlo visto che le bilance commerciali (e dei pagamenti) evolvono in maniera diametralmente opposta a seconda dei paesi. È ovvio che la BundesBank sia ben reticente a mollare una parte delle sue ricche riserve per vederle ben presto assorbite dalle esigenze di riequilibrio dei suoi partner "inetti". D'altra parte sia per la Germania che per la maggioranza dei paesi europei il mercato europeo stesso è lo sbocco più importante e dunque non si può non addivenire a compromessi vitali per mantenere i clienti. Equilibrismo complicato ancora dalla sempre incombente recessione, con l'avvento della quale la politica più "istintiva" diventerà quella protezionistica, con tensioni laceranti per qualsiasi livello raggiunto di coesione. Quanto tutto ciò sia fonte d'incertezza lo dimostra la crisi di direzione che attraversa sia le istanze europee che quelle governative nazionali. La stessa recente decisione di portare a termine l'UEM praticamente entro il decennio ma con ampie clausole per eventuali revisioni, dimostra come sia processo difficoltoso in cui troppo peso ha la realtà degli stati nazionali, in contesto di crisi generale o quanto meno di stagnazione. E rispetto alla crisi nei paesi dell'Est, quali conseguenze, quali implicazioni per la CEE nel suo insieme e per i singoli stati?

L'EUROPA DELL'EST TRA INTEGRAZIONE E BALCANIZZAZIONE.

Gli sviluppi recenti sono naturalmente in linea con il generale movimento per una più approfondita aderenza ai rapporti di produzione capitalistici, per come essi di danno oggi, nel contesto della gerarchia interna a mercato mondiale e divisione internazionale del lavoro, nonché rispetto alla geografia delle alleanze politiche tra Stati. Avvenimenti significativi ci sembrano il procedere della disgregazione del blocco dell'Est, sotto tutti gli aspetti (economico, politico, militare) e persino all'interno dei singoli Stati. In particolare ciò che sta avvenendo in URSS con una tendenza evidente al rideterminarsi delle singole repubbliche come entità più autonome ed alla ridefinizione del patto federativo; quest'ultimo comunque come reale esigenza per tutti, essendo assolutamente campate in aria le ipotesi di deflagrazione dell'URSS, in quanto questo sarebbe un vero e proprio salto nel vuoto per la maggioranza delle repubbliche. Pur con tutte le loro assicurazioni di rapporti ed investimenti preferenziali, gli Stati occidentali ed i capitali sono ancora in fase "esplorativa": han gettato per ora delle teste di ponte all'Est, ma la situazione generale non li rassicura affatto e non li invoglia a lanciarsi in avventure. Quindi l'URSS resta, pur nella ridefinizione in corso, federazione vantaggiosa per tutti. Semmai è vero che l'abbattimento di frontiere e muri tra Est e Ovest (e che continuerà almeno fino al compimento della convertibilità del Rublo), di quelle separazioni fittizie tra mercati "paralleli",

aumentando l'osmosi tra le due aree, induce instabilità, tensioni commerciali e produttive, sulle quali giocano le ambizioni imperialistiche di capitali e Stati.

Cioè il ridimensionamento dell'URSS e la disgregazione della sua zona d'influenza non significano affatto "pacificazione", al contrario rideterminazione delle linee di affrontamento tra imperialismi, e quello sovietico tornerà ben presto alla sua abituale aggressività, non foss'altro che per semplice logica di sopravvivenza. Che dire per esempio del suo cambiamento di atteggiamento nei confronti dei popoli della periferia? Alla ricerca di "convivenza" con gli imperialismi occidentali non corrisponde il far fronte "unico" con loro (funzione di gendarmeria in primo luogo ovviamente) contro le pressioni, di vario tipo, di questi popoli contro l'ordine mondiale?

Il fatto che l'URSS stia subendo in pieno, ora, il crollo delle residue barriere che separavano i due mercati, crollo che avviene con l'irruzione (prima strisciante) dei tassi di competitività di merci e capitali occidentali, imporrà ad essa una reazione ancor più decisa per mantenere le aree di influenza e capacità di penetrazione imperialistica ed impone da subito una profonda ristrutturazione interna per avvicinarsi ai concorrenti tassi di competitività. Il grosso problema naturalmente sia per l'URSS in quanto Stato e borghesia locale, sia per i capitali stranieri, sono il basso saggio di profitto ed il basso saggio di sfruttamento della classe operaia. E per quale motivo i capitali occidentali dovrebbero rischiare in fabbriche che rendono scarso profitto quando già si permettono di lasciar cadere installazioni a ben maggior produttività nelle varie periferie? Certo, potenzialmente il costo della forza-lavoro è inferiore a quello di molti poli industriali occidentali ed esiste un quantitativo non disprezzabile di domanda solvibile, di risparmio "dormiente". Ma, come ci sforzavamo di evidenziare nel precedente intervento, questi fattori positivi per il capitale, per quanto importanti, sono solo aspetti in un contesto di accumulazione e valorizzazione dominato dalla crisi generale di sovrapproduzione (irrisolvibile con mezzi ordinari!) Per cui momentanee boccate d'ossigeno (come il fagocita mento di aree di sotto-consumo) non risolvono le cause di fondo della crisi le quali, anzi, anestetizzandone un effetto particolare, si ravvivano più avanti ancora più dolorose, avendo allargato il loro campo di azione, con l'integrazione maggiore compiuta di quelle aree. Quanto ciò, confusamente, lo percepiscano ormai gli stessi capitalisti occidentali lo dimostra la tattica prudente nell'invasione ad Est.

E poi si aggiungono elementi estremamente negativi come il fatto che pure all'Est il meccanismo d'indebitamento dello Stato sia molto avanzato da tempo. Pur mascherato sotto contabilità particolari, di costante pareggio, il deficit di Stato è ormai di lunga data anche là e si è impennato con l'inizio della crisi negli anni '70: il fatto che la perestrojka voglia rimettere in chiaro la produttività delle singole aziende e ristabilire la "verità dei prezzi", viene come conseguenza anche di ciò, di una situazione in cui il keynesismo, inteso nella sua più profonda accezione di sostegno drogato ad un corpo malato (che viceversa dovrebbe subire violente terapie chirurgiche), si è spinto troppo oltre.

In realtà esso (il keynesismo) continuerà a vivere come continua a farlo in tutti i paesi imperialisti (perché sostegno irrinunciabile in fase di MPC marcio, incapace di un nuovo ciclo di accumulazione), ma nei paesi dell'Est si sconta una complessiva perdita di competitività nel mercato mondiale e quindi è inevitabile il riaggiustamento dei livelli di produttività sociale interna. Lo stesso sistema dei prezzi fissi, in origine buon inizio per attaccare la "legge del valore", scontrandosi con il blocco della transizione ed il consolidarsi di rapporti di produzione capitalistici, ha finito per cedere alle pressioni di questa potente legge che si ripresentava sotto le vesti di vari fenomeni, tra cui il fatto che la realizzazione complessiva del Valore si spostava (a causa del sistema dei prezzi fissi) dalla specifica produzione di una merce alla scala sociale,

determinava tra l'altro l'artificiosità dei bilanci statali in pareggio che in realtà accumulavano un enorme deficit contratto con "prestiti" sulla produzione futura di ricchezza e determinava un accumulo di risparmio sociale. Naturalmente la produzione futura non ha seguito la desiderata curva ascendente, il deficit restava ed aumentava; l'aumento del risparmio non è dunque aumento potenziale del finanziamento all'economia, bensì riflesso monetario di finanziamento già avvenuto senza dar frutti.

Quindi bolla fittizia, come altre bolle oggi in giro per il mondo. La scadenza della convertibilità del Rublo sarà l'inevitabilmente dolorosa resa dei conti con il mercato mondiale; rimessa a livello che comporterà, con la doverosa svalutazione, la distruzione di gran parte di questa massa monetaria. Questa più che mai controprova dei rapporti di forza internazionali che permettono agli USA di evitare lo stesso sacrosanto aggiustamento, che significherebbe tra l'altro rientro di gran parte dei dollari in giro per il mondo, con quali apocalittici effetti interni si può immaginare. Il parallelo deteriorarsi degli scambi inter-Comecon, fino al suo attuale dissolvimento e la spirale debitoria rispetto all'ovest sono segni evidenti della capitolazione di fronte alla forza dei capitali e delle merci dei paesi capitalistici più avanzati (e non semplicemente delle scelte scellerate dei dirigenti revisionisti). Passato in secondo piano l'affrontamento militare, l'URSS deve riuscire a riacquistare competitività a livello capitalistico. Ecco dunque l'ansiosa ricerca di collaborazione occidentale, dei suoi investimenti e prestiti in valuta convertibile, perché all'Est ci si ritrova ormai intrappolati nella spirale perversa che ha sprofondato le periferie: possibilità di rilancio si dà a partire dall'accesso al mercato mondiale (di capitali, di sbocchi di vendita, di tecnologia) e questo a sua volta significa soggiacere sempre poi alle condizioni degli imperialismi forti, tramite i canali internazionali che contano (BM, FMI, GATT, ecc). Ma in definitiva i segnali che emergono da simile quadro vanno tutti nel senso di un aumento d'instabilità e tensioni: prima di tutto all'interno degli stessi paesi dove l'obiettivo principale è naturalmente lo sforzo produttivo delle classi operaie e le sue conseguenti (e già in atto) rivolte; ed altro obiettivo, fonte di acute tensioni, è la ridefinizione dei rapporti tra nazioni, dentro gli sviluppi di nuove alleanze ed equilibri internazionali. E poi all'esterno, nelle relazioni tra i centri imperialisti ed i nuovi territori da conquistare, nello squilibrio che si sta determinando tra i vecchi grandi imperialismi ed i loro disegni espansivi. Il dato più importante è che ad Oriente la "legge del valore" sta imponendo drasticamente il suo primato, le sue esigenze e che, insieme al complessivo riassetto dei rapporti di produzione capitalistici (provocato dalla sconfitta congiunturale dei capitalismi di stato orientali, all'interno dell'attuale ciclo di crisi-concorrenza), accelera sulla scala mondiale l'approssimarsi del punto di collisione della spirale di crisi, soprattutto rispetto al rigonfiamento pleorico del capitale finanziario. Il meccanismo del debito che ha ormai intrappolato anche i capitalismi di stato dell'Est, ha la sua radice più profonda nella crisi di valorizzazione capitalistica al centro, e nella sua induzione di valore eccedente in forma di debito generale; gli USA in particolare continuano ad alimentare smisuratamente questo meccanismo, essendo "insanzionabili" dal mercato, dall'alto della loro dittatura imperialistica (nella stretta connessione tra economico-politico-militare, tramite i vari NATO, FMI, BM, ecc), davvero senza pari nella storia. Dentro questa dinamica e date le collaudate procedure degli imperialismi a scaricare sugli altri ed anche tra loro i loro guai, la tendenza alla guerra si riacutizzerà inevitabilmente.

ED ECCOCI INFATTI ALLA GUERRA DEL GOLFO.

Superfluo riprendere cifre e statistiche testimonianti lo stato di declino dell'economia USA: il fatto che siano diventati (nel solo giro degli anni 80) i più grossi debitori del mondo e che questo

debito sia pesante non solo in termini assoluti ma anche relativamente all'enorme produzione interna: il fatto che essi abbiano perso il primato quanto a reale progressione produttiva e ad export mondiale e che le loro percentuali continuino a calare; il fatto che i capitali forti (giapponesi, tedeschi, inglesi) li stiano "invadendo" al punto che sempre più spesso il governo ricorre a pretesi motivi di "sicurezza nazionale" per impedire acquisizioni d'impresе da parte dei suddetti; il fatto che questi fenomeni sarebbero ben più gravi ancora se gli USA non disponessero dell'essere la "banca dei dollari". Insomma la presunta ripresa degli anni '80 si è rivelata per il gran trucco che era: si torna ai blocchi di partenza con molti più debiti e con un apparato produttivo ancora più depresso (ed a conferma di ciò stanno i pur "secondari" fenomeni sociali che continuano bellamente a scivolare sulla china della disgregazione e dell'implosione).

Ma gli USA, come si accennava sopra, sono il "creditore in ultima istanza", sono la grande garanzia per tutti, sono il pilastro fondamentale del MPC, oggi: nessuno si sogna di farli crollare, di metterli in crisi seriamente (immaginiamo solo se rientrassero parte dei dollari fittizi ed automoltiplicantesi in giro per il mondo, altro che la massa monetaria fittizia sovietica) e così, pur contro voglia, tutti continuano a sottoscrivere BOT e altri titoli di credito mentre gli USA, non dovendo rendere conto a nessun FMI o altre "comunità internazionali", continuano imperterriti sulla loro strada di autentico parassitismo imperialista: i loro colpi di forza sono sempre di più quelli di un corpo in declino, quindi feroci ma sproporzionati e privi di lucidità. Di un corpo che pur percependo di essere malato sa di essere dotato degli artigli più potenti (e la disgregazione del blocco dell'Est non può che aumentare il loro senso di potenza): il suo declino avviene in un contesto in cui nessuna potenza emergente ha le possibilità storiche per rimpiazzare l'egemonia USA e questo per la fondamentale ragione che il declino è del MPC nel suo insieme, che l'ormai lunghissima crisi da sovrapproduzione non dà segni di soluzione. L'invasione nei paesi arabi dà la misura di questa crescente tracotanza: che nessuno si sogni di turbare l'ordine economico mondiale ed il sacro "diritto internazionale" che consacra la rapina quotidiana ai danni dei popoli oppressi. Laggiù ci sono le più grosse riserve di petrolio per gli anni avvenire e devono restare in mano al Capitale ed alle sue filiali (ammessa una ridiscussione della rendita degli sceicchi).

Questa perpetuazione dell'ordine neo-coloniale è recepito con crescente insofferenza da popolazioni enormi che, come quelle arabe, avevano intravisto negli scorsi decenni delle prospettive di sviluppo e si vedono invece schiacciati tra la crisi mondiale ed il deteriorarsi dei termini di scambio, da un lato; dal peso delle sopraffazioni imperialistiche dall'altro, che già solo con la presenza di Israele e delle petro-monarchie sono intollerabili. In effetti queste ultime sono sin dalla nascita una semplice invenzione geografica degli imperialismi che così si ritagliavano il controllo dei più importanti pozzi petroliferi. In poche altre aree si affinavano come qui tutte le arti imperialistiche di controrivoluzione preventiva: omicidio politico sistematico, colpi di stato ininterrotti, ecc. È per questo che i popoli arabi recepiscono quest'aggressione semplicemente come l'ultima della serie, solamente ancora più odiosa, sempre diretta contro le aspirazioni di unità nazionale araba. E come tutte le crisi ha il merito di spazzare via o di incrinare tante mistificazioni politiche: è così che assistiamo ad una delle ondate, più massicce e diffuse in quasi tutti i paesi arabi, di contestazione dei regimi esistenti, più o meno adagiatisi sull'ordine internazionale degli imperialisti. Non solo, ma gli addomesticati sceicchi continuano a garantire il rientro in occidente della gran massa dei capitali da loro recepiti sotto forma di rendita petrolifera. Per cui, nella miglior tradizione degli Stati periferici dominati dalle borghesie compratore in alleanza con le residuali nobiltà feudali, la gran massa della popolazione subisce in pieno l'immiserimento da crisi mondiale vedendosi

passare sotto il naso immense fortune che le democrazie occidentali, democraticamente, raccolgono per le loro banche. Gli ultimi dati della “Banca dei regolamenti internazionali” parlano addirittura di un aumento di questi depositi nelle banche occidentali, dai 69 miliardi di dollari dell’87 ai 95 dell’anno in corso, nonostante il forte calo del prezzo del petrolio (80% di questa progressione imputabile all’Arabia Saudita), mentre, come si sa, l’Irak vede i suoi depositi surclassati dai debiti... (e in questi dati non rientrano le colossali partecipazioni azionarie ai capitali d’impresa).

Se poi facciamo una comparazione crediti-debiti, salta fuori che il totale dei debiti arabi ammonta a 208 miliardi di dollari, mentre l’insieme dei loro averi a 670. Però mentre i primi sono equamente ripartiti tra i paesi non del Golfo, i secondi sono concentrati nelle mani dei 6 paesi del “Consiglio di cooperazione del Golfo” e cioè le petromonarchie di Arabia Saudita, Barhein, Emirati Uniti, Kuwait, Qatar, Oman: 10 milioni di arabi (e tra essi in realtà un’infima minoranza dispongono delle grandi ricchezze, mentre gli altri 190 milioni stanno schiattando anche sotto il peso dei debiti. Gli investimenti produttivi in patria delle petromonarchie non superano il 7% dei loro investimenti all’estero.

Dunque gli sceicchi lucrano una ricca rendita cedendo il malloppo alla rete bancaria occidentale, la quale d’altra parte s’impone a partire dal semplice fatto della sua potenza (se non si improvvisa una rivoluzione industriale, ancor meno una rete bancaria e questa a sua volta alimenta il circuito perverso del debito internazionale, basato sulla sovrapproduzione di capitale (va cioè ad alimentare ancor di più le già marce attività speculative ed il sostegno “drogato” a settori improduttivi, sia statali che privati, assolutamente gonfi e fittizi).

E non è finita: osserviamo bene il circuito percorso da questa famosa “manna petrolifera”. I petrodollari non finiscono nelle casse delle banche occidentali indistintamente ma soprattutto in quelle più marce (in senso storico), cioè quelle statunitensi e britanniche, mentre in Germania e Giappone non solo ne usufruiscono marginalmente ma sono pure tra i finanziatori in assoluto più importanti del primo terminale, cioè gli sceicchi, (vista la loro altissima dipendenza energetica). Cioè esiste un altro consistente motivo di attrito tra imperialismi, quelli “sani” sopportando male di dover pagare dazi di tutti i generi a quelli marci: anche per questo motivo ci si può spiegare lo sfilacciamento della grande “crociata” anti-Irak ed il minaccioso profilarsi di ben altri schieramenti futuri.

L’attacco dell’Irak in fondo (al di là di tutto ciò che è il regime irakeno) è un tentativo di rimettere in discussione con la forza l’ordine neo-coloniale, quello “scambio diseguale” sempre più assassino per intere popolazioni, in questo caso il prezzo del petrolio. Che questo avvenga per opera di una media potenza che cerca di impadronirsi della regione, non toglie nulla a questa sostanza di fondo. Ed infatti come valutare quest’incredibile schieramento da crociata internazionale? Ancor più “stupefacente” di fronte alla lunghissima lista di violazioni del pomposo “diritto internazionale”, a cominciare dalle reiterate aggressioni israeliane. Ed al fatto che si perpetuano genocidi come quello contro i Curdi nel più perfetto silenzio, visto che la Turchia è un pilastro della NATO.

Insomma il gioco è chiaro: questa è una guerra d’aggressione imperialista in contesto di crisi generale capitalistica sempre più acuta. Questo contesto è un fattore aggravante che interagisce con l’avvenimento in corso nel senso di un’ulteriore degenerazione complessiva. Una guerra di queste dimensioni, con questo coinvolgimento diretto dei maggiori imperialismi, per un bottino economico di questa portata, rischia seriamente di sprofondare brutalmente la spirale crisi-guerra. Gli ultimi dati della “Banca dei regolamenti internazionali” rilevavano una pesante caduta dell’attività creditizia delle banche (-20% sui mercati internazionali durante il ’90) ed in particolare verso i paesi dell’Est: il pericolo che avverte è per l’appunto “nell’interazione in

spirale tra la degradazione del quadro economico generale e l'indebolimento della capacità di prestito delle banche".

Gli USA hanno ottenuto il grande risultato dell'installazione di truppe nel cuore del Medio Oriente e, dall'alto di questo insediamento strategico, potranno esercitare le formidabili pressioni di cui sono capaci per rideterminare spartizione di terre e pozzi. Francia e Gran Bretagna si sono pure ben imposti ma attualmente sono più interessati all'andamento dell'integrazione europea ed al rapporto con i paesi dell'Est, per cercare di controllare fenomeni che rischiano di destabilizzare il continente come i nuovi grandi flussi migratori, le esplosioni sociali e i conflitti nazionali. A cavallo con questi grossi problemi sta poi quello della definizione di un equilibrio geostrategico, che soppianta quello estinto della contrapposizione tra i due blocchi. E qui il discorso diventa davvero troppo complicato con l'inevitabile acuirsi di contrasti latenti o in atto da tempo (si pensi solo all'emergente potenza tedesca).

In conclusione ci sembra che la fase "apertasi" verta sul nodo di tre contraddizioni fondamentali:

1. Accumulazione e valorizzazione di capitale inceppate
2. Nuova e/o crescente pressione di masse sfruttate e pauperizzate
3. Reazioni sempre più autoritarie dell'imperialismo

SITUAZIONE DEL MOVIMENTO OPERAIO IN EUROPA

Dopo anni di lotte difensive e di grossi limiti nella capacità d'iniziativa politica del movimento rivoluzionario, non c'è da stupirsi che attualmente i suoi destini siano in mano alle varie direzioni socialdemocratiche e revisioniste. Anche perché se il crollo dei revisionisti è storico (nel senso di caduta di un'ipotesi di via pacifica al socialismo), non è delle stesse dimensioni sul piano politico, su cui pesa ancora e non poco l'inserimento da lunga data dei revisionisti nella cogestione di strutture statali (soprattutto locali) e quindi in un certo peso politico-elettorale. Socialdemocratici e revisionisti in linea generale sono favorevoli alla scadenza del '92: già da sempre impegnati a far proprie ai lavoratori la logica delle compatibilità, ora mostrano il Mercato Unico come grande possibilità espansiva per l'economia e quindi incitano a prepararsi al meglio collaborando con la propria impresa (settore e nazione) per favorirla nelle sue conquiste di mercato e di presunti vantaggi comuni per tutti. "Taglia critica", competitività europea ed altre formule, sono le premesse doverose per sperare in una futura spartizione della torta o anche solo nel mantenimento dei livelli occupazionali. Insomma la solita logica della difesa del proprio padrone all'interno delle guerre economiche, inevitabilmente contro gli operai di un altro colore.

La composizione di classe viene, per così dire, attraversata da due fenomeni paralleli:

- 1) Il proseguimento di concentrazioni, fusioni, più frequente rilocalizzazione a scala mondiale, ha determinato quel clima d'instabilità, di precarietà nella continuità del rapporto di lavoro, sulla base del quale (anche) sono stati spezzati la rigidità operaia ed il tessuto organizzativo delle lotte. Così pure sono andate avanti una generale flessibilizzazione e diversificazione dei contratti di lavoro, fenomeno che, da un punto di vista di classe, ha indotto una stratificazione ancor più significativa nella separazione tra settore privato e pubblico, nel quale ultimo esiste ancora una certa stabilità dell'occupazione.
- 2) Ma questi fenomeni negativi trovano il loro limite nel fatto che i grandi cicli ristrutturativi frenano, anche "esaurendo" la base d'innovazione tecnologica, non foss'altro per i necessari tempi di sua assimilazione, complicata ancor più dalla fatale divaricazione tra

espansione delle capacità produttive e stagnazione/contrazione dei mercati. E soprattutto i fondamentali movimenti di concentrazione del capitale, se per un lungo periodo hanno determinato e determinano ancora la suddetta instabilità nel corpo proletario, tendono per il futuro a gettare le basi di una superiore e più avanzata omogeneizzazione, europea questa volta, dello stesso corpo proletario. Pensiamo per esempio cosa può significare questa direttiva CEE sulla messa in concorrenza delle rispettive regolamentazioni e normative nazionali, nel campo delle relazioni industriali. Molto ovviamente di quello che sta avvenendo in altri campi e cioè omologazione al ribasso. Non solo, ciò verrà favorito anche dalla volontà equilibratrice delle istanze corporative comunitarie che intendono fissare dei minimi contrattuali comunitari (norme d'igiene e sicurezza, salario minimo) ed una "carta sociale europea".

Cioè, come da molto tempo nella storia del capitalismo, i governi borghesi non sfuggono alla regola vitale del dover organizzare essi stessi (in modo minimale ed addomesticato quanto si vuole) la forza-lavoro, di doverla inquadrare: nella misura in cui ciò avverrà su un piano europeo (al di là delle forme ed intenzioni dei manovratori governativi e sindacali) sarà un fattore di omogeneizzazione e di controtendenza al processo disgregatore e differenziante, tutt'ora in corso, grazie alla dinamica spontanea dei capitali. Nell'esigenza statale di frenare e controllare i movimenti capitalistici allo "stato puro", per le loro conseguenze eccessivamente distruttive, si danno possibilità di una relativa stabilizzazione ed omogeneizzazione del corpo proletario (alla quale non contribuisce certo solo questo fattore): per affrontare e risolvere momentaneamente le contraddizioni insite nel governo della forza-lavoro. Lo Stato appronta un terreno sul quale le stesse troveranno spazio per riesplodere in modo più allargato. Semmai una grossa incognita resta la realtà degli immigrati "extra-comunitari", perché al di là delle loro periodiche regolarizzazioni (sempre e solo per una parte beninteso) la sostanza della loro condizione sociale resta di pesante ricatto, le peggiori condizioni in metropoli sono sempre meglio delle normali condizioni in periferia.

Da un punto di vista di classe, purtroppo, assistiamo al formarsi di grosse comunità proletarie compartimentate (in una certa misura) tra loro; e ciò peserà finché anche in queste realtà non si darà un processo di relativa ma essenziale stabilizzazione, sulla cui base cresceranno irreversibilmente lotta e organizzazione. Ma proprio per i tanti attuali ricatti che subiscono i lavoratori immigrati, diventa di primaria importanza il ruolo ricompositivo del proletariato occidentale che, potendo lottare più facilmente, può e deve svolgere questo ruolo.

Un altro fattore è che essi in generale subiscono gli umilianti rapporti di piccola impresa, spesso accompagnati dal più vigliacco uso di mezzi terroristici. Ma qui per l'ennesima volta risalta un carattere tendenziale all'interno del rapporto capitale/lavoro, dentro il capitalismo stramaturato, e cioè la difficoltà della ricomposizione proletaria sul terreno esclusivamente sindacale, nella lotta immediata. Dovuta da un lato all'assurda stratificazione-disgregazione di un corpo che, per contro, è sempre più massicciamente omogeneo nella base essenziale della sua condizione (rapporto di lavoro salariato a fini diretti o indiretti di valorizzazione capitalistica) e dall'altro alla secolare tendenza del MPC, marcio e stantio, a regolare l'equilibrio politico-sociale per vie repressive.

Risalta cioè un carattere che impone, di conseguenza, il primato del Partito (non l'unicità) come veicolo della ricomposizione perché l'unico in grado complessivamente di far fronte ad un livello di scontro di classe che da molto tempo ha debordato i margini legali delle "relazioni industriali" e della "democrazia formale" e questo, va ribadito, per iniziativa della borghesia. In una fase come questa la violenza borghese, diffusa sui posti di lavoro, è incalcolabile: quel poco che ne viene a galla ha pure i disonori delle pagine da cronaca morbosa. Ecco altri motivi fondanti l'esigenza dell'unità del politico-militare: alla controrivoluzione serrata, potente, e per

giunta difesa nei più microscopici pori sociali, deve far fronte una forza di classe, rivoluzionaria, adeguata.

Questa la si misurerà sulla sua capacità di configurarsi come forza complessiva e rappresentante di un interesse generale e di classe, quindi in quanto agente sul piano più alto della contraddizione di classe, ma ciò non le impedirà di pesare, di farsi valere anche dentro il quotidiano della lotta di classe, nelle sue determinazioni locali e parziali: questo beninteso non vuol dire ripercorrere economicismi o sindacalismi armati.

Questo aspetto è sicuramente secondario e derivato dalla capacità di espletare il primo; ma la giusta critica ai deviazionismi da economicismo e sindacalismo armati non esclude che il ruolo del Partito, nella sua forma di unità del politico-militare, possa pesare, per estensione, su altri campi collaterali, e questo ripetiamo, in considerazione particolare dei livelli di stratificazione proletaria e della necessità del Partito per potervi agire. Economicismo e sindacalismo armati si sono rivelati perdenti storicamente, fondamentalmente perché si disperdono dietro lo scontro capitale/lavoro eludendo la centralizzazione decisiva per lo scontro Stato borghese/proletariato. Una volta ancora va ribadito con forza che bisogna affrontare le cause, non gli effetti, il problema sta a monte non a valle: o si fa saltare lo Stato borghese o si marcia sulla strada delle illusioni riformiste, anche armate.

Per non aprire che di striscio un'altra grande questione: l'“imprevisto” riaccendersi della tendenza alla guerra e dell'aggressività imperialistica avrà o non avrà pesanti ripercussioni sul “fronte interno”? Il richiamo alle armi per qualsivoglia causa patriottica, nei paesi imperialisti, non è da sempre un bel sistema per spiazzare la contraddizione di classe e per intruppare i fessi riformisti? L'irresponsabilità nel rivendicazionismo oggi, diventa tradimento alla patria in guerra domani. Questo per sottolineare di nuovo come la risposta non può che essere sul piano politico. All'interno di questa prospettiva, lavorando per affermarla concretamente dentro i movimenti di massa, le lotte immediate (spesso generose e radicali) possono acquisire altra valenza ed incisività, possono liberare energie per l'autonomia di classe. Questo è il problema: è precisamente la prospettiva dello scontro sul piano politico che ci può permettere, stando all'interno ed alimentando le lotte di massa, di orientarle sul terreno dell'autonomia di classe.

In continuità con gli anni 80 si può ipotizzare un'intensificarsi dei movimenti di massa, nella forma sia di lotte settoriali (e pure di singole imprese), concentrate nel tempo e molto dure, sia soprattutto di grandi mobilitazioni contro progetti governativi di politica economica. Questi ultimi in effetti sono diventati il carattere comune di espressione di molti movimenti di massa europei: in Italia ed in altri paesi dove il movimento operaio era tradizionalmente forte ma sottoposto al riflusso degli anni '80 diventavano il momento di resistenza più efficace in quanto la grande scadenza unitaria era l'occasione per superare la debolezza delle situazioni locali; in altri paesi, precedentemente “pacificati” dai “welfare state” più avanzati (Svezia, Danimarca, Norvegia) grossi movimenti nascevano contro l'aumento delle tasse e i licenziamenti, pure nel settore pubblico. Questa forma di lotta e di espressione proletaria è molto importante sia perché è tendenzialmente in sviluppo (viste le linee descritte su cui marcia l'integrazione europea) sia per le grosse possibilità di sviluppo sui contenuti al suo interno: già di per sé la mobilitazione contro la politica economica dei governi ha un aspetto di critica complessiva, politica. Permette un'efficacia altrimenti inesistente: si registrano oggi in Europa lotte anche molto dure ma che cozzano contro la possibilità d'intransigenza padronale, che può sfruttare a suo vantaggio i fattori di crisi. Questo non vuol dire beninteso impossibilità delle lotte, ma che esistono delle difficoltà. In questo senso e per affrontare queste difficoltà, vanno utilizzate al massimo le suddette scadenze unitarie, a livello nazionale soprattutto, come momenti di maggior forza

possibile e di rilancio della critica la più ampia, attraverso l'attacco alle politiche governative, al capitalismo e allo stato borghese.

Un terreno quasi tutto da esplorare è invece quello delle lotte "trans-nazionali", sulla base della comune dipendenza da una multinazionale. Qui purtroppo, finora, si sono incassati colpi, il decentramento territoriale sta servendo fin troppo bene all'isolamento dei focolai di lotta ed alla contrapposizione ad essi dei reparti "disciplinati" che ne subiscono la messa in disoccupazione tecnica, a causa dei mancati rifornimenti. Ma il processo d'integrazione europeo, come detto sopra, con il suo ulteriore abbattimento di frontiere ed omologazione di normative e regolamentazioni, nonché con l'esigenza degli stati stessi d'inquadrare (sempre un minimo) i contratti e le relazioni industriali, non può che favorire un miglior contatto e collegamento tra lontani insediamenti industriali. Lo ripetiamo, è un processo contraddittorio dove, per un certo verso, massificazione ed omogeneizzazione ad un livello superiore della condizione proletaria va di pari passo ad ulteriori (ed artificialmente indotte) stratificazioni. Ma più si stagna e si sprofonda nella crisi generale da sovrapproduzione di capitale, più il secondo elemento diventa fittizio (proprio perché artificiale) facendo risaltare il primo: per anni si son tenute "buone" masse enormi di ristrutturati, spostandole da un'hamburgeria ad una ditta di consegne, da una ditta di pulizie ad un "cantiere educativo", ecc. Ma dopo anni, questi "giovani" si ritrovano al punto di partenza, con gli stessi problemi ma con più acciacchi, frustrazione e preoccupazione per il futuro; ed ai fratelli più piccoli sta di fronte questo bel modello di fratello maggiore da imitare!

Siccome poi le evasioni proposte dalla società borghese (come la droga e la rivincita "malavitosa" in particolare) hanno anch'esse esaurito, dopo anni di usura, la loro capacità espansiva (non certo i loro danni), si avvicinano inesorabilmente momenti di esplosione sociale. Esemplari in questo senso la serie di scoppi, tutt'altro che marginali, di giovani e studenti in Francia, cioè uno dei paesi più "apaticizzati" dal grasso imperialista, e le convulsioni nell'analoga Germania. Insomma viene meno quell'illusione di mobilità sociale che, pur nella povertà, tanta parte ha nel perpetuare acquiescenza e rassegnazione e nel mantenere i tanti steccati fasulli tra condizioni di lavoro egualmente indegne. Aggiungiamo a ciò il potente dato strutturale della montante crisi nei settori di punta (le violente contraddizioni nell'informatica mondiale, per esempio) con le inevitabili ricadute a cascata sugli altri settori produttivi, e ci si può ben rendere conto di come il famoso movimento concentrico della crisi si avvicini inesorabilmente al centro, cioè come ritorni al suo reale punto di partenza.

ALCUNE CONCLUSIONI.

1) Ci sembra che il carattere predominante dell'attuale fase in Europa sia l'instabilità, data dal fatto che se il processo d'integrazione avviene sicuramente su certi piani e che di esso una strategia di partito deve ben tener conto (UEM, Banca centrale, deregolamentazione), è pur vero che lo Stato nazionale resterà, almeno per tutti gli anni '90, fondamentale. Non solo, ma la balcanizzazione all'Est, la perdita di egemonia da parte degli USA e l'aumento di pressione (pure bellica) da parte delle periferie, spingono le singole potenze europee a giocare in proprio, a rinforzare attentamente il loro campo d'influenza. Questo per di più in fase di acutizzazione della tendenza alla guerra. Sottolineiamo il carattere d'instabilità per la fase in corso (che peraltro non comporta necessariamente di essere breve, anzi) per evitare un errore tragicamente presente nel movimento comunista, cioè l'appiattimento sulle tendenze: il fatto che il capitalismo evolva verso la costituzione di organismi sovranazionali e che questi, alcuni, già oggi abbiano un peso reale, persino decisivo, non impedisce che tale processo avvenga in modo fortemente contraddittorio con l'entità di base del capitalismo e cioè lo Stato nazionale. Anche

qui si esprime una contraddizione, limite storico del MPC: spinto all'internazionalizzazione di fatto nel processo di valorizzazione capitalistica, predispone una formidabile base di socializzazione delle forze produttive e del processo produttivo, ai fini anche della produzione e riproduzione delle condizioni dell'esistenza della società, ma è assolutamente incapace di tradurla sul piano politico come tendenza ad un'effettiva comunità internazionale.

2) Sul piano di classe, il primo elemento da considerare è la deregolamentazione che opera nel senso di messa in concorrenza ancor più forte tra i capitali e quindi tra i lavoratori. Un secondo elemento è però la controtendenza cui gli stessi Stati sono obbligati, per governare le contraddizioni. Nuova edizione di "forme antitetiche dell'unità sociale", i provvedimenti riassunti nella "carta sociale europea" spingono oggettivamente verso un'omogeneizzazione e massificazione della condizione proletaria. In tendenza ciò non può che favorire percorsi di unità e ricomposizione, oggi comunque ancora arretrati. Punto di partenza attuale (un po' dappertutto in Europa) sono i livelli di resistenza espressi settorialmente e localmente contro le ristrutturazioni, ed i grandi movimenti di massa contro le politiche governative. Ma il predominante stato di frammentazione/compartimentazione tra le esperienze proletarie esalta per contro, dialetticamente, le potenzialità ricompositive sul piano politico. Il Partito ha in questo senso un ruolo essenziale ed imprescindibile da svolgere, nell'articolazione di "politica dall'alto" e "politica dal basso". Può anticipare tempi che sono già prevedibili nello sviluppo della lotta di classe e può consolidare l'organizzazione proletaria (ai vari livelli) dentro la prospettiva di precipitazione della crisi e della tendenza alla guerra.

3) Nel giusto affrontamento della connessione internazionale, per come concretamente si pone in questa crisi generale storica ed in questa disposizione concreta e specifica della contraddizione paesi imperialisti/popoli oppressi, sta un nodo cruciale per il Partito. Un nodo da cui largamente dipende la corretta strategia per lo sviluppo della rivoluzione in casa propria ma nel contesto del suo necessario dispiegamento mondiale. Non va mai dimenticata la complessa e contraddittoria esperienza del movimento comunista internazionale, che vide uno dei motivi principali della sua degenerazione nell'incapacità/impossibilità del saldarsi effettivo delle lotte rivoluzionarie delle classi operaie metropolitane con quelle dei popoli colonizzati, nell'affermarsi dell'aristocrazia operaia e delle sue espressioni politiche come il revisionismo. Dunque vanno analizzati a fondo gli sviluppi della crisi al centro ed in periferia, le reciproche relazioni e ricadute: vanno colti i punti di contatto su cui effettivamente far leva per determinare percorsi di avvicinamento e, più avanti, di unità e ricomposizione tra le avanguardie proletarie. Oggi più che ieri potendo agire su un elevato livello d'integrazione tra le varie aree, quindi su una base oggettivamente più favorevole al collegamento tra esperienze di classe geograficamente e culturalmente lontane. L'agire ben concreto e decisivo del FMI, BM, GATT e altri dentro le politiche economiche dei più lontani e disparati governi, associato al movimento di sempre più accelerata rilocalizzazione degli insediamenti industriali delle multinazionali, ha determinato negli ultimi 20/30 anni una formidabile estensione della contraddizione di classe.

Questi fattori strutturali, oggettivi, fondano possibilità più avanzate per l'affrontamento della connessione internazionale sul piano soggettivo.

Pubblichiamo qui di seguito l'intervento di un gruppo di compagni che da tempo si dialettizza alla proposta di Fondazione. Ci sembra una corretta precisazione su un nostro precedente intervento.

CRITICA AL CONCETTO DI “SOCIALFASCISMO”.

Partiamo dalla corretta constatazione (fatta nell'articolo “L'annunciato 18 Brumaio del tandem Craxi-Andreotti”) che la teoria del Comintern sul socialfascismo era soprattutto errata in quanto considerava la socialdemocrazia come “la sinistra della borghesia”, ovvero in quanto non riconosceva quali interessi del proletariato questo partito rappresentava: cioè gli interessi degli operai specializzati e dunque degli strati di classe più privilegiati. Tra parentesi: sotto questo profilo, non si può quindi imputare soltanto all'errata politica sindacale del KPD il fatto che, accanto ad un sempre più debole radicamento del KPD nelle fabbriche, un crescente numero di disoccupati, la parte meno privilegiata dunque, affluiva in questo partito. Diciamo esplicitamente “non soltanto” poiché la fondazione di sindacati propri ed il far uscire i militanti dai sindacati tradizionali era certamente un grave errore, il quale tra l'altro era anche strettamente connesso all'errata analisi del “socialfascismo”, sviluppata in occasione del 6° Congresso.

Condividiamo pure l'analisi secondo la quale i sindacati, quali la CGIL oppure il DGB (in Germania) erano socialdemocratici nel senso classico, che rappresentavano cioè gli interessi della destra del proletariato. Anche la SPD (in Germania) oppure il PSI dal punto di vista storico erano classici partiti socialdemocratici. Solo la trasformazione della SPD e di altri partiti socialdemocratici in partiti “di popoli”, avvenuta negli anni '50, aveva reso possibile l'afflusso in questi partiti di appartenenti a classi non proletarie (dai ceti medi fino a parti della borghesia).

Resta tuttavia invariato che, oggi come allora, una parte del proletariato è organizzato in questi partiti. Nell'analisi si impone quindi una differenziazione tra la direzione (leadership) del partito e parti della base del partito.

Riteniamo invece un errore fondamentale di riutilizzare il termine “social fascismo”. Pensiamo che al termine “fascismo” si possa dare un preciso contenuto: a seconda della situazione politica-economica, ma sempre nell'interesse di una specifica frazione del capitale (e nell'esperienza storica, di quella imperialista), nella quale la borghesia agisce:

- Nel senso reazionario, antiproletario e anticomunista, per la mobilitazione delle masse (della piccola borghesia, di parti del proletariato),
- Contemporaneamente per il depotenziamento del potere legislativo di fronte all'esecutivo,
- Per il corporativismo,
- Per il “Führerprinzip”

Per nominare solo quattro degli elementi più significativi. In questo senso Bonaparte, Hitler e Mussolini erano fascisti. Ci è del tutto inspiegabile come mai nel paragrafo criticato del suddetto articolo viene usato il concetto di “socialfascisti”, un fatto che crea soltanto una confusione inutile. Quei termini, che in base ai loro contenuti sono definiti correttamente, dovrebbero essere mantenuti e modificati allorché si imponga una nuova definizione concettuale. E proprio questo evidentemente non è il caso. L'idea per cui “la mobilitazione post-moderna” delle masse – la loro non mobilitazione appunto e la loro depoliticizzazione – sarebbe da interpretare come fascista, in fin dei conti non è nient'altro che la minestra riscaldata

della tesi sul “nuovo fascismo”, che negli anni '70 fu presentata dalla “Gauche Proletarienne” (Sinistra Proletaria, francese). Un fascismo dunque che rinuncia alla mobilitazione delle masse (anzi, le demobilizza) e che si caratterizza per la “riforma istituzionale”, cioè per il depotenziamento del legislativo.

Insistiamo sul concetto che uno degli elementi centrali del fascismo consiste invece nella mobilitazione reazionaria delle masse. Se manca questo elemento non si può parlare di fascismo. È una discussione che, ad esempio, si era svolta in merito al Cile e che aveva delle conseguenze molto pratiche: si doveva o no combattere questo regime su un fronte popolare? (un'altra discussione, da portare avanti in altra sede, è invece se le risoluzioni del 7° Congresso del Comintern fossero giuste).

Chiamare fascista (oppure tendenzialmente fascista) il tendenziale svuotamento di potere del legislativo, uno sviluppo constatabile in tutti i paesi capitalistici, porta alla conclusione errata che nell'odierna Europa occidentale domini il fascismo, cosa che gli autori dell'articolo criticato sicuramente non pensano.

Ciò tuttavia non cambia in nulla il dato di fatto che la borghesia ricorre parzialmente ad elementi dell'ideologia fascista per influenzare/orientare in senso reazionario la coscienza delle masse (il tollerare o il tacito appoggio di bande di picchiatori, come ad esempio gli skin-head, fa parte di questo capitolo)

Tuttavia questo “influenzare” non va messo sullo stesso livello della mobilitazione delle masse. Negli ultimi tempi ci confrontiamo concretamente di nuovo con i fenomeni del razzismo e dello sciovinismo. Già negli anni '50 la borghesia nordeuropea aveva utilizzato le operaie e gli operai emigrati dall'Italia e dalla Spagna per abbassare i salari e dunque, de facto, come concorrenti contro le rispettive classi operaie nazionali. L'odio contro gli stranieri, il ruolo del capro espiatorio del proletariato straniero (“ci tolgono il lavoro e le abitazioni e riempiono i letti degli ospedali”) non era, né è, sgradito al capitale, poiché devia l'attenzione dai veri responsabili per il peggioramento delle condizioni di vita del proletariato.

INDICE:

PRESENTAZIONE

L'UNITA' DEL POLITICO-MILITARE

LA GUERRA DEL GOLFO ED I COMPITI DEI COMUNISTI

LA STRATEGIA DEI COMUNISTI DI FRONTE ALLA RIDETERMINAZIONE DEI
RAPPORTI TRA GLI IMPERIALISMI IN EUROPA

CRITICA AL CONCETTO DI SOCIALFASCISMO.